

francamente
nuove guide per gli ospiti

collana diretta da
Giuliano Ghirardelli

3



Giovanni Pascoli negli anni giovanili.

Giuliano Ghirardelli

*Guida alla Romagna
del Pascoli*

Panozzo Editore

Marzo 2004

Edizione digitale: settembre 2014

ISBN digitale: 978-88-7472-215-0

Copertina: elaborazione grafica Colpo d'Occhio
da una fotografia di Piero Maroni

© 2004 Panozzo Editore, Rimini
via Clodia, 25 - tel. e fax 0541/24580
e-mail: panozzoeditore@libero.it
www.panozzoeditore.net

Il rapporto del Pascoli con la sua terra

L'azione di divulgazione dell'opera pascoliana intrapresa dall'amministrazione comunale e da altri enti culturali presenti sul territorio in questi ultimi anni, ha registrato notevoli successi. Fino ad ora però, nessuno, nelle pubblicazioni che si sono succedute, aveva volto lo sguardo con attenzione e profondità al rapporto fra il Poeta e la sua terra. Una storia difficile da mettere in luce segnata da un lato dalla gioia dell'infanzia vissuta in un territorio ricco e ameno, dall'altro da una tragedia così profonda da segnare per sempre, in maniera indelebile, la vita di Giovanni Pascoli. Questo libro mette in luce il contesto storico, politico, sociale della Romagna di Pascoli con le sue contraddizioni, i suoi punti di forza e le criticità. Una realtà che ha contribuito, in via sostanziale, allo sprigionarsi della poesia pascoliana. L'indagine, approfondita nel testo, degli ambienti culturali che hanno contribuito alla formazione del poeta, lo rendono più "vero" mettendo in luce le contraddizioni e i drammi che vivono nella sua poesia, e ci aiuta a cogliere pienamente tutto il dramma umano fatto di tante separazioni e distacchi.

Nonostante la vita lo abbia portato per sempre lontano dalla sua terra, lontano dai luoghi che hanno segnato la sua vita, San Mauro e il suo territorio restano sempre nella sua poesia. Siamo invitati da questo racconto a ritrovare quei luoghi poetici, celati oggi da un più moderno sviluppo

industriale, ma, dietro il velo della modernità, possiamo intravedere e gustare il sapore poetico della Torre o della Casa natale del poeta o ancora della tomba dei suoi cari. L'augurio al lettore di saper togliere il velo e apprezzare il genius loci della poesia pascoliana.

Luciana Garbuglia
Sindaco di San Mauro Pascoli

La Romagna intima di Giovanni Pascoli

Questa collana – che la Montanari Tour ha promosso e sostenuto – non poteva non approdare al “testimone” più significativo della Romagna contemporanea: non c'è poeta, o scrittore, o artista, come il Pascoli, in apparenza così ritroso, così schivo, che abbia attraversato, vivendole intensamente e per intero, le angosce e le contraddizioni dell'Ottocento e del Novecento, in questa regione che rispecchia fedelmente le vicende dell'intera nazione. Il padre ucciso, quando lui era bambino, nelle oscure, e a volte sordide, lotte per il predominio sulle terre; il carcere a Bologna, da giovane studente rivoluzionario; il successo come poeta, la solitudine come uomo; l'impossibilità di ritornare nella Romagna natia, sempre al centro, però, delle sue grandi liriche.

Ma Pascoli è anche il grandissimo poeta che ha saputo, tra l'altro, dedicare al paesaggio agrario della Romagna versi sublimi, tra i più belli della letteratura di tutti i tempi.

Ecco perché la Montanari Tour ha voluto inserire nei suoi programmi, nei suoi cataloghi, una visita “letteraria” a San Mauro: alla casa del poeta, all'Accademia Pascoliana, al borgo e, nelle campagne vicine, all'imponente Villa Torlonia, “la Torre”, lo scenario di un'infanzia spezzata e di secoli di storia agreste.

Dopo il secondo volume della collana “francamente – nuove guide per gli ospiti”, Guida alla Romagna di Secondo Casadei, autore Gianfranco Miro Gori, la Mon-

tanari Tour, in collaborazione con l'editore Panozzo, ha puntato alla realizzazione di una guida dedicata a Giovanni Pascoli e alla sua terra d'origine. Sono pubblicazioni rivolte a presentare – agli ospiti in particolare – i luoghi e i personaggi più significativi della Romagna. Il primo volume, uscito nel 2001, dedicato a Federico Fellini, con il titolo Guida alla Rimini di Fellini, è giunto alla sua seconda edizione.

L'idea parte da un operatore turistico – la Montanari Tour – che con la sua esperienza più che ventennale, come leader nel turismo sociale e in quello della “terza età”, ha sempre creduto e puntato ad offrire vacanze in Romagna, cercando di migliorarne costantemente la qualità. Per le “vacanze di gruppo” (per un totale di circa 30.000 ospiti nel 2003, pari a 400.000 presenze), la Montanari Tour è impegnata da anni ad offrire le soluzioni più avanzate, sia sul piano dell'accoglienza che in quello dei contenuti: è cresciuta costantemente, nella pratica turistica di questo settore, la volontà di associare alla vacanza anche la possibilità di realizzare nuove esperienze di vita, legate soprattutto alla storia e alla cultura del luogo.

Una buona occasione – attraverso questo libro – per conoscere le caratteristiche più autentiche della nostra Romagna, questa regione popolare e colta allo stesso tempo: la sua convivialità, la volontà di emanciparsi attraverso il lavoro, la voglia di vivere, di ballare, la tendenza a privilegiare la dimensione sociale e pragmatica della vita, quel misto di bonomia e di intelligenza ironica... e chi meglio di Federico Fellini, del maestro Secondo Casadei e di Giovanni Pascoli, può rappresentare questo mix di valori e di peculiarità?

Giovannino Montanari
Montanari Tour – Rimini

Una storia così importante, così imbarazzante

La terra del Pascoli, di Fellini... e del Duce.

A voler essere sinceri e leali, soprattutto con il Pascoli stesso, bisognerebbe sostenere – e dimostrare – che la sua Romagna, quella che lo fece sognare e poi quasi morire di dolore, è ancora tutta qui. L'umore non si è perso. Il clima di rivalità, neppure. Le faide, le lunghe strade alberate, i centri storici dai riflessi rossastri, la vecchia e paziente Via Emilia, quel popolo brillante e appassionato, con i suoi dirigenti a volte troppo pragmatici... Perfino la campagna, ora densa di ogni cosa – frutto della sfrenata laboriosità romagnola – non ha perso il disegno squadrato dell'antica mezzadria. L'antico disegno romano. Ma la Romagna, nel romanzo della famiglia Pascoli, è innanzitutto il luogo del delitto. La terra in cui, senza pietà alcuna, è stato ucciso vigliaccamente Ruggero, il capofamiglia, il padre del poeta.

Una premessa sulla Romagna... tanto per mettere le mani avanti e parare una serie di critiche, che piovono inevitabili quando si parla di questa terra usando un tasso di sincerità superiore alla media. Uno dei paradossi della Romagna contemporanea è proprio questo: conosciuta da tutti come passionale ed estroversa, capace pure di ostentare una roboante schiettezza, in realtà ha difficoltà a fare i conti col suo passato, più o meno recente. Non accetta – senza irrigidirsi – rivisitazioni che

mettano in discussione la *sua* storia, così come se l'è raccontata e come l'ha propagandata: una storia monumentale e marmorea, fatta soprattutto di molte statue a testa in giù...

Può incentivare e tollerare il folclore (e se ne fa tanto), ma non la libera e sconosciuta ricerca.

C'è il sospetto che l'argomento-Romagna viva sostanzialmente all'interno di un grande "tabù", molto più complesso di quanto siamo stati abituati a pensare: e non c'è solo l'ombra – pesante come un macigno – dell'*uomo nero* di Predappio!

Le ragioni della nostra storia nazionale più recente, le vicende italiane dell'ultimo secolo, la Romagna le riassume in se stessa interamente. L'Italia del Novecento deve molto alla Romagna, nel bene e nel male: politicamente, socialmente ed economicamente. La nostra regione fu il laboratorio di vicende ed esperienze straordinarie. A fine Ottocento nacquero qui, nell'alveo mazziniano, le prime società di mutuo soccorso e le prime cooperative. Anche l'Internazionalismo Socialista iniziò il suo proselitismo, in Italia, a partire dalla Romagna e, non a caso, il suo primo congresso (già apertamente anarchico-insurrezionalista, sotto l'egida di Bakunin) si tenne proprio a Rimini, nel 1872.

La Romagna possiede – chi può ormai negarlo? – una storia ben più forte e più omogenea di tante altre regioni. Un po' più imbarazzante, però, se è vero che il suo protagonista più importante – o, meglio, più ingombrante – risponde al nome di Mussolini (con tutto quello che ne segue).

Ma vogliamo conoscerla e guardarla in faccia questa storia, e da vicino? Senza abbassare gli occhi.

La nostra è una regione particolarmente densa di vicende storiche, rilevanti per capire l'Italia del Terzo Millennio: a partire dall'annosa "politicofilia" romagnola, indispensabile per comprendere meglio la genesi di un amore collettivo per la *politica*, la cui diffusione ha riguardato l'intera nazione. Lo storico Roberto Balzani (ne *La Romagna*, edizioni il Mulino) sostiene che:

Il rapporto fra i romagnoli e la politica è, da tempo, un elemento consolidato del "carattere" regionale: *non è un uomo valutabile* – scriveva Antonio Beltramelli già nei primi anni del Novecento – *colui che non sia iscritto a un partito qualsiasi; chi non si proclamerà gridando, strenuo propugnatore di qualche forma politica, non godrà mai piena stima in Romagna [...] V'è un solo Dio: la Politica; questo è il verbo che guida gli uomini rossi nella loro irruenza*. La letteratura sulla "politicofilia" romagnola è amplissima, suffragata da precoci forme di partecipazione collettiva alla vita pubblica, dall'emersione di grandi "domatori di folle" (basti pensare ad Andrea Costa, a Mussolini, a Nenni), dallo stesso compiacimento con cui i regionali hanno guardato e ancora guardano a questa loro tradizione.

Balzani ha ragione, la politica qui è sempre stata come una sorta di corazza che ognuno portava addosso per combattere meglio tutti gli altri: vivere schierati, armati, equipaggiati... non solo, ma la politica con le sue semplificazioni e schematismi offriva a tutti la possibilità e la sicurezza di interpretare il mondo, di non sentirsi inferiori a nessuno. Il "massimalismo italiano" (si legga pure estremismo) ha trovato in Romagna una culla formidabile, e il suo terreno di coltura è l'Ottocento. Mussolini è figlio legittimo di questo ambiente. Non si tratta soltanto di un caso, unico e personale, di altissima patologia politica.

Fino al 1914, quest'ultimo, era considerato il più bravo, dalla politica di piazza. Un talento eccezionale

nello scatenare le più tumultuose passioni politiche. Poi tradì – si insiste molto su questo *tradimento* – la lotta di classe, il socialismo, il massimalismo... E guidò il paese verso la dittatura fascista.

Forse sarebbe più onesto affermare, e riconoscere, che Mussolini tradì (e la cosa è molto molto più grave) *i principi della democrazia e della libertà*... Ed ammettere, subito dopo, che quei *valori*, in Romagna, erano in pochi a sostenerli fino in fondo! Chi in nome della giustizia sociale, chi in nome dell'Italia che doveva diventare sempre *più grande*... Insomma, la gente che scendeva in piazza non credeva alle soluzioni pacifiche. Meglio la Rivoluzione o la Guerra! Di un Paese tranquillo, rispettoso dei propri cittadini come dei popoli vicini... di un Paese, così, in grado di garantire se non altro la libertà, nessuno sapeva cosa farsene! Con Mussolini in testa, gli italiani e i romagnoli, furono pronti a tradire quella democrazia... che nessuno gli aveva insegnato.

Quindi speriamo non appaia blasfemo l'accostamento di personaggi come Pascoli, Mussolini e Fellini, considerati come tre *grandi* della Romagna contemporanea.

Oltre all'origine, i tre, avevano in comune anche una *scelta di vita* compiuta in gioventù: quella di abbandonare definitivamente la propria terra. Il *successo*, il *lavoro*, la *vita libera* erano altrove. Dovevano partire, lasciandosi alle spalle qualcosa che ormai andava stretto a tutti e tre. Per Mussolini, la Romagna aveva l'amaro sapore delle frustrazioni e delle umiliazioni: la *stirpe* Mussolini caduta in miseria, rendeva ancora più torva e dirimpente la sua ribellione, confortata, tra l'altro, dall'insegnamento paterno (romagnolo rivoluzionario e ribelle assai prima del figlio) e dal forte umore locale.

Federico Fellini, invece, trascorse infanzia e adolescenza durante gli anni di quel *regime* creato, appunto, dall'uomo di Predappio; e, ben presto, da grande sognatore – e non sembri una contraddizione – dimostrò di avere le idee chiare: puntò subito a raggiungere la bohème della grande città: doveva vivere da artista, da giornalista, da disegnatore... doveva vivere un'altra vita, liberandosi dal fardello della piccola provincia riminese e dai vincoli familiari, troppo stretti. Ci riuscì benissimo. E quasi tutti i suoi film parlano di questo “viaggio” esistenziale, dell'approdo ad una Roma fantasmagorica, teatrale e un po' cialtrona. Come Rimbaud, anche Federico aveva in orrore la vita piccolo-borghese e provinciale, alla quale si sottrasse però in maniera più sorniona e meno drammatica.

La partenza del Pascoli è invece l'epilogo di una vicenda personale e familiare tragica e veramente straziante (che nulla ha a che vedere coll'immaginario oleografico e di maniera – da *salice piangente* – costruito per decenni attorno al personaggio). E occorre dirlo subito: il poeta visse in Romagna solo la prima metà della sua non lunga esistenza. L'altra metà la trascorse soprattutto in Toscana. Non a Firenze, come qualcuno potrebbe subito pensare, dal momento che quella città, proprio nei decenni pascoliani, viveva la sua grande stagione di capitale letteraria: la nostra Parigi, con gli intellettuali di punta, i caffè per gli artisti, le case editrici e le riviste che hanno fatto la storia, le accademie, le università... Industria culturale e *scapigliatura*. Pascoli si terrà alla larga da quella vita. Non poteva essere la sua. Dopo Massa e Livorno andò ad abitare in una rustica villa nella Valle del Serchio, sperduta fra campagne, boschi e monti, a Castelvecchio; in comune di Barga, il centro abitato più vicino,

che Giovanni Pascoli eviterà di frequentare per cinque anni di fila. Troppo sensibile alle critiche, *fuggì* praticamente – restandoci – anche dal suo ultimo rifugio.

Non stupisce, quindi, l'abbandono della sua piccola patria, San Mauro di Romagna oggi Pascoli, che tuttavia porterà sempre dentro di sé, innalzandola ai massimi livelli della poesia universale.

L'uscita dalla Romagna coincide con una data precisa, ma soprattutto con una scena, fondamentale, indimenticabile, tratta dal "film" della sua vita.

Siamo a Bologna, di notte. Alla stazione. È il 3 maggio del 1885. Tre fratelli, tre ragazzi – poco più che ventenni – aspettano un treno che li porterà in Toscana, a Massa. Sono Giovanni, Ida e Maria Pascoli. Chi li ha visti in quella sosta notturna racconterà, poi, di aver avuto l'impressione di trovarsi di fronte a tre giovani intimoriti. Ed è proprio il poeta a riportare la testimonianza di un amico, futuro professionista bolognese:

“Ho veduto il Pascoli (*bastava questo nome per dire un novizio della vita, uno sfortunato e anche una testa balzana, forse un poeta*): il Pascoli con le sue due sorelline. Parevano due colombelle spaurite”. Il commento tra parentesi è del Pascoli, frutto della sua estrema sincerità e sensibilità: non si faceva illusioni sulla sua immagine pubblica a Bologna, a quei tempi, dopo nove anni di tormentata vita da studente universitario fuoricorso.

Vestiti con molto decoro, compunti, i tre, vivevano in quella notte – con frenesia e grande preoccupazione – l'inizio di una *loro* straordinaria avventura umana. Giovanni, Ida e Maria, scampati alle infinite tragedie che si erano abbattute sulla propria famiglia, tentavano ora qualcosa che fino a due anni prima era impensabile anche solo sognare.

Perché erano così spauriti e, allo stesso tempo, così gioiosamente eccitati? Stavano sicuramente partecipando ad una svolta clamorosa e controtendenza nella loro storia familiare: un salto nel vuoto, verso un nuovo e indecifrabile, inimmaginabile, progetto di vita.

Lungo i binari, in attesa della locomotiva a vapore che li avrebbe portati in Toscana, in un clima febbrile sottolineato dal trillare prolungato della campanella che annunciava l'arrivo dei treni, il pensiero dei tre giovani non poteva non ripercorrere quella loro particolare vicenda iniziata a San Mauro, nel cuore della Romagna, diciotto anni prima.

Una famiglia annientata

Nel 1867 la buona, agiata e numerosa famiglia Pascoli imboccò un percorso di sventure, di una gravità insopportabile, che trova paragoni – per numero di vittime – solo con le decimazioni provocate, nelle famiglie, dalle guerre mondiali del Novecento. Nell'agosto di quell'anno fu ucciso, in un agguato, Ruggero Pascoli, il padre di quei “ragazzi”. Ruggero ricopriva un ruolo importante quanto delicato: era l'amministratore *facente funzione* (in attesa, proprio in quei giorni, si sperava, di una nomina definitiva) della vastissima tenuta del principe Alessandro Torlonia; lasciava la moglie Caterina con sette figli. Giovanni è il quartogenito. Un anno dopo muore di tifo la sorella maggiore, Margherita. E dopo pochi giorni la madre, il 18 dicembre 1868, distrutta dal dolore. E, quando quel che resta della famiglia è già disperso ai quattro venti, muore di meningite il fratello Luigi (“Gigino”), il 19 ottobre 1871.

Le tragedie umane erano accompagnate, inoltre, da gravi dissesti economici: i Pascoli dovettero lasciare immediatamente la “Torre”, la maestosa Villa Torlonia (come è stata ribattezzata in anni recenti), e tornarsene nella casetta di San Mauro, in paese; a fare i conti con un bilancio divenuto improvvisamente inadeguato. I parenti della madre – la sorella Rita di Sogliano e il cognato Alessandro Morri, di Rimini, che aveva sposato l’altra sorella, la Luigia – cercarono di aiutare e consigliare i “superstiti”; ma la diaspora fu inevitabile. Le due sorelline, Ida e Maria, finirono in convento a Sogliano, come orfanelle, se pur seguite da vicino dalla zia Rita; mentre i figli maschi – Giacomo, Giovanni, Raffaele e Giuseppe – imboccheranno ben presto ciascuno una propria strada.

Un destino gelido si era abbattuto su quella nidziata. Senza contare che il distacco, seppur parziale, dai suoi cari, per il piccolo Giovanni, era iniziato già qualche anno prima, nel 1862: a sette anni, non ancora compiuti, *Zuanì*, con i fratelli Giacomo e Luigi, era entrato come convittore nel Collegio “Raffaello” dei padri Scolopi, a Urbino. Un apprendistato, culturale e disciplinare, rigido e severo. Quasi un anticipo di quello che gli riserverà il futuro: l’impossibilità di crescere accanto ai suoi genitori.

Ma per le sorelle, Ida e Maria, la vita era stata ancora più dura: fuori casa, e dopo in un convento, da orfanelle, già all’età di quattro e due anni.

Ecco perché erano così spaurite e felici, quella notte, alla stazione di Bologna! Affrontavano per la prima volta il mare aperto della vita, assieme ad un fratello stimato, sì, ma quasi sconosciuto. Non sapevano, fino in fondo, né sospettavano quale vita avesse condotto fino ad allora Giovanni, il loro “Giovannino”. Nell’estate 1882, con-

quistata la tanto sospirata laurea, era salito a Sogliano per rivedere le sorelle, dopo un'assenza di nove anni! E qui la biografia del Pascoli, confrontata con i sentimenti e gli argomenti della sua poesia, rivela una contraddizione sorprendente. Il poeta aveva dedicato gran parte della sua produzione letteraria alla vicenda familiare, al "nido" infranto, distrutto. Un'onda nera si era abbattuta su quella fragile, piccola e raccolta comunità, provocando morti e distruzioni. Dopo di che il suo impegno si era profuso nella ricostruzione di un ambiente domestico, con i superstiti disponibili: Ida e Maria. Si era disperatamente impegnato a mettere insieme, partendo da zero, le risorse economiche necessarie, lottando quotidianamente con debiti, prestiti e cambiali. Poi, nel 1885, ce l'aveva fatta (camuffando, però, tutte le sue difficoltà). Le sorelle sarebbero andate a vivere con lui, prima a Massa e, successivamente, a Livorno. Furono anni particolarmente fecondi: uscì la prima raccolta di *Myricae*, e poi, via via, tutte le altre grandi poesie. Assaporò presto i primi segnali di consenso, quasi un successo, che però il Pascoli non trasformò mai in appagamento o in certezza. Anche lo smagliante D'Annunzio scrisse sulla "Tribuna", ben in anticipo, per complimentarsi sinceramente con lui: aveva capito immediatamente che quell'oscuro professore di provincia stava rivoluzionando il linguaggio poetico, con padronanza e competenza notevoli. E con un cuore così!

Il Pascoli aveva preso a scrivere, già, su prestigiose riviste e su grandi giornali. Anche il "Corriere della Sera" si occupava di lui, a partire da un'intervista con il giovane Ugo Ojetti.

Il nido, però, poi, verrà nuovamente destabilizzato dalla decisione di Ida – subito divenuta realtà – di sposarsi, e di andarsene. Il suo matrimonio con Salvatore

Berti, piccolo imprenditore di Santa Giustina di Rimini, avverrà il 30 Settembre 1895 a Livorno. Giovanni, annientato da quella scelta, non partecipa alla cerimonia: rimane a casa, a piangere (e non solo metaforicamente), impossibilitato psicologicamente a prendervi parte.

In precedenza, durante l'estate di quell'anno, aveva vissuto alcuni mesi infernali. Le lettere, che in quel periodo scrisse da Roma (si trovava là come consulente ministeriale per i libri di testo), testimoniano di un dolore e di un disagio che raggiungevano quasi il delirio! Ecco alcuni brani di quelle lettere, scritte soprattutto alla *fida* sorella Mariù, e riportate da Cesare Garboli in *Trenta poesie famigliari di Giovanni Pascoli* (Einaudi editore):

Tu sei la mia sorellina adorata, la mia compagna, la mia vita! Ma bisogna che io mi prepari a non esagerare sul mio affetto... come ho esagerato con la tua sorella, fredda (con noi), indifferente (con noi), che contemplerebbe con lo stesso sguardo d'indifferenza e d'inconscienza, oltre che il mio sfacelo morale e intellettuale, anche il mio sfacelo fisico, anche la mia morte, pur che questa non le togliesse il suo – sposo – Quanta amarezza! Quale enorme felicità non avrei io rifiutata, pur di non far dispiacere a lei e a te! [...] le sue savie parole d'oggi, miti e dolci, sono un sarcasmo atroce: a te ha tolte molte occasioni, a me tutte; e poi ora ci guarda con occhio quasi di compatimento, perché magra, te, poverina angiolina mia, me, perché grasso e goffo e grigio e stanco e malato! E vuol essere parte della nostra famiglia. Ma se ne vada, dunque! Cominci col ritirarsi, ora! Vuoi fare la solenne uscita, dopo averci strizzato il cuore coi suoi atteggiamenti d'innamorata [...]? O cattiva cattiva cattiva! E passa per buona! per buona! presso *lui!* [...]

Ore 16 e 10 – ricevo la tua lettera. Anch'io non ho la testa a segno [...] scrivere è troppo grave di tante cose. Rispondo solo a una cosa: non è questione di amare più Ida che te: è questione che è impossibile che due si sacrificino a vicenda per far godere la terza che si ride e gode del loro sacrificio [...] Tu invidi la felicità



Veduta di San Mauro, con le due piazze, a fine '800. Allora gli abitanti erano in prevalenza contadini, canapini e calzolai. Dal 1932, con Regio Decreto, San Mauro di Romagna diventa San Mauro Pascoli.

dell'Ida? Ebbene, l'avresti avuta tu, se non ti fossi sempre fatta volontariamente opprimere ed eliminare da lei... Tu hai sempre dichiarato, di non volere essere che per me. Ebbene, ella se ne è profittata. Ella faceva il suo comodo e io non potevo fare il mio. Anche ora è così: ella sempre crede che tu impedisca me. Invece è che io sono troppo vecchio e brutto. Mi ha finito, l'egoista [...]

Io vivo orribilmente qui. Ho un caldo assaettato [...] Non vedo nessuno, non so nulla, non fo nulla. Abbiamo, io e tu, sbagliata la vita. Non si deve imprendere un amore che può da un momento all'altro essere superato da un altro. Il mio torto è d'avervi considerate come figlie, mentre non ero padre. Il padre ora invidia le figlie. Povero padre! povero padre! Ma, credi, ora maritar te, sarebbe una medicina all'altro maritaggio! E io sarei, quasi, felice! Io non scrivo più a casa, perché non voglio ricevere le vili e schifose linee indifferenti della tua sorella. (A Maria, s.d. [7 giugno 1895])

Cara mammina mia buona – io ti amo quanto si può amare in terra e in cielo. Se tu venissi oggi o domattina! che eruzione di gioia! come sarei felice! Ma c'è sempre un che di amaro. Perché l'Ida accorda a te il permesso? Perché incarica te di amar me, paga essa del suo imbecille. (A Maria, s.d. [9 giugno 1895])

perché tu, Ida mia, dici di soffrire anche te? di non poter pensare di star lontana un mese? Ecco, quello che mi turba! Perché lo dici? ora solo lo dici! voglio intendere, per ora, che non hai il compenso alla mia lontananza. Ma io sento che tu non lo hai detto per il passato e non lo dirai per l'avvenire. E questo mi fa struggere il cuore. Perché vuoi che torni presto? non certo perché tu non possa vivere senza me. (A Ida e Maria, s.d. [9 giugno 1895]).

Questi elementi inconfutabili ricavati dalla sua vita, dai suoi versi e dal suo epistolario rendono ancora più sorprendente quel dato emerso tra le pieghe della sua biografia: quando il Pascoli, dopo essersi laureato a Bologna (17 giugno 1882), in luglio sale a trovare le sorelle a Sogliano, dove vivono facendo la spola tra il

convento e la casa della zia Rita, erano passati nove anni (ben nove!) dall'ultima volta che le aveva viste! Un periodo interminabile e, in parte, ingiustificabile. Troppo lungo, se solo si considera che lo studente Giovanni Pascoli risiedeva a Bologna, e non di rado capitava a San Mauro, Savignano o Rimini, perciò vicinissimo a Sogliano.

Il racconto dell'incontro del Pascoli con le sorelle è di Maria, e lo si può leggere in *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, un libro straordinario quanto introvabile (mai più ristampato, dopo la sua prima edizione Mondadori del 1961): il volume, scritto in gran parte da Maria e curato ed integrato da Augusto Vicinelli, a pagina 127 ci offre questo commovente resoconto:

Oh! la gioia e la felicità di noi sorelle nel leggere e rileggere quella lettera così espansiva, così affettuosa per noi! Il nostro Giovannino, che era sempre stato in cima ai nostri pensieri, non ci aveva, no, dimenticate, ci voleva bene, il suo tenero bene di quando eravamo piccole, e sarebbe tra poco venuto a trovarci. Non eravamo più abbandonate, potevamo rialzare la testa umiliata e abbassata da tante sventure. Cominciò subito l'ansiosa aspettazione della sua venuta; come erano lunghi i giorni che passavano nell'attesa; come ci palpitava il cuore nell'ora dell'arrivo della diligenza che faceva servizio da Sogliano a Savignano, e viceversa! Finalmente una domenica, qualche giorno dopo la metà di luglio, mentre con la zia eravamo alla Messa in Parrocchia (come di solito la domenica) il postiglione della diligenza, accostandosi alla nostra panca e allungandosi verso la zia, le disse piano piano all'orecchio che aveva condotto su Giovannino e fatto scendere alla casa del signor Emilio. Le parole quasi sussurate di Settimio le udimmo bene anche noi e fummo prese da una grande impazienza. "Zia, andiamo, andiamo subito". Ed essa: "*Aspittè un moment che finissa la messa*". Essendo la messa alla fine, pazientammo, ma appena il sacerdote si volse, e disse: "*Ite missa est*", con la buona nostra zia uscimmo di chiesa, e per la strada bassa del paese a volo giungemmo in vista della casa scor-

gendo alla finestra del salottino, al secondo piano tra vasi di gerani fioriti, il viso di Giovannino in atto di spiare il nostro arrivo. La porta d'ingresso era aperta, e noi su, di corsa per la scala, e lui giù di corsa; di modo che c'incontrammo a mezza scala. Impossibile dire l'emozione di quel primo nostro incontro dopo più di nove anni che non ci eravamo riveduti. Egli ci avvolse tutte due in un largo abbraccio, e baci baci baci infiniti suoi e nostri, senza che nessuno dei tre potesse dire una parola: la lingua era inceppata. Solo le lacrime erano libere e parlavano in quel momento della nostra immensa felicità. Quante quante ne versammo! Io mi tenevo stretta a lui assorta nella gioia di averlo finalmente potuto abbracciare non più in sogno ma in realtà.

E non è notizia di poco conto, ricordare che le due sorelle avevano lasciato il convento da pochi giorni, dopo una permanenza di otto anni, per andare a vivere definitivamente a casa della zia Rita.

L'intenzione di ricostruire "il nido", allora, non era neppure in incubazione. E l'amore per le sorelle? C'era stato, dunque, qualcosa che aveva fatto deragliare quei sentimenti, quegli affetti sicuramente ben sedimentati. Nessuno, soprattutto alla luce di quanto accadde negli anni successivi, può mettere in discussione l'autenticità di quei legami. La realtà, però, è sempre più complessa degli schemi che vorremmo sovrapporgli. Nel Pascoli, poi, le scelte appaiono di solito frutto di motivazioni plurime, contrastanti, come tante scatole cinesi, una dentro l'altra, a volte ben visibili: tali da esporre il suo inconscio, i suoi segreti e delicati timori, alla luce di un sole impietoso. Sarà lui stesso ad esporsi "scandalosamente" al cospetto di tutti, specialmente di fronte al mondo culturale ed accademico al quale apparteneva. Masochismo e sincerità, onestà nei confronti di se stesso e degli altri, si fonderanno nelle sue scelte e nei suoi scritti (le lettere, soprattutto) in maniera inestricabile. La sua poesia,

quella che durerà in eterno, nasce da un corto circuito col suo tormentato mestiere di vivere. Nasce direttamente – travolgendo tutto – dalla sua quotidianità sofferente. Superando le paratie di una cultura classica senza eguali, che possedeva già dai tempi della scuola di Urbino: una preparazione che gli fornirà, sì, gli strumenti per esprimersi con sicurezza in una lingua sublime quanto semplice, ma dalla quale sarà capace di prendere le distanze necessarie (il Pascoli scrive all'amico Alfredo De Bosis "...da anni io odio in segreto la letteratura professionale, cattedratica..."). Un genio nella conoscenza delle lingue antiche e nel loro uso, che riesce a distillare da esse un nuovo linguaggio all'altezza delle sue coraggiose confessioni. Doveva confessarsi, senza rimanere impigliato in tutto ciò che sapeva di accademia, di retorica e di arcadia. A lui riuscì perfettamente, aprendo, così, la strada alla libera poesia del Novecento.

Ma, dunque, chi può mettere in dubbio il legame del poeta con i suoi fratelli? E il suo culto della famiglia... eppure erano passati nove lunghi anni! Non solo, ma nello straordinario incontro del 1882 – splendido e commovente – Giovanni non aveva dimostrato nessuna intenzione, o progetto, di portarsi via le sorelle, per combinare assieme una nuova vita, nella rinata famiglia Pascoli. Il progetto del "nido" è posteriore, nasce dopo il suo primo incarico di docente, al Liceo Duni di Matera: nella squallida solitudine di un povero, polveroso e sperduto centro del profondo Sud, Pascoli decide di risolvere i problemi della sua vita creandosi quel "rifugio", al riparo da quella realtà che lo aveva già ferito e sconfitto ripetutamente.

Giovanni ha quasi trent'anni. In precedenza, però, aveva tentato il tutto per tutto, aveva gettato il cuore

oltre l'ostacolo. Aveva cercato di ribellarsi ad un destino già segnato dalla violenza e dagli insuccessi. Non c'è riuscito. La vita l'ha violentato, l'ha reso ipersensibile e indifeso: il gelo del collegio, protrattosi per troppi anni; la perdita dei propri cari, padre, madre, sorella maggiore, in un solo colpo; la miseria e la diaspora famigliare; la "gente" che gli uccide il babbo...

Dall'età di diciassette anni in poi, vivrà praticamente da solo, senza neppure il calore e la sicurezza della famiglia superstite, quella della nidiata dei fratelli, che provvisoriamente si era sistemata a Rimini. Sarà costretto – sì, proprio costretto – a frequentare la terza Liceo a Firenze, dopo aver frequentato la seconda, appunto, a Rimini, nella scuola di via Gambalunga. Dovette abbandonare quell'ultimo tentativo di ricomposizione famigliare, che i parenti (di parte materna) avevano organizzato per loro: a Rimini, in via San Simone (l'odierna via Serpieri) gli orfani vivono assieme, per la prima e l'ultima volta! Un esperimento che durò nemmeno due anni: da soli, con capofamiglia Giacomo, diciannovenne. Nell'ottobre dello stesso anno era morto, fulminato dalla meningite, il fratello Luigi ("Gigino"), il terzogenito, all'età di diciassette anni. In quattro anni erano morti, di seguito: il padre, la madre e i due fratelli, Margherita e Gigino. Non c'era tregua alla disperazione. L'unico conforto era quella tremula e ritrovata unità, a Rimini, con Giacomo, Falino, Peppino e le due sorelline Ida e Maria, recuperate da Sogliano. Per Giovanni, però, quel soggiorno durò meno: nell'autunno del 1872 decisero, contro la sua ferma volontà, di "spedirlo" a Firenze. Giacomo lo faceva, soprattutto, per contenere le spese. Ma la scelta risulta, comunque, strana; inspiegabile anche agli occhi di un critico come Claudio Marabini, che del Pascoli e

della Romagna si è ripetutamente occupato; scrive, infatti, nell'introduzione a *Giovanni Pascoli – Lettere alla gentile ignota* (Rizzoli editore):

Il Pascoli a diciassette anni fu costretto, per ragioni non del tutto chiare, a trasferirsi a Firenze da San Mauro per frequentare la terza liceo. L'idea proveniva dallo scolio Geronte Cei, già suo insegnante a Urbino, ed era stata accolta da Giacomo, il fratello maggiore. Padre Cei lo ospitò presso i suoi genitori, in via dei Benci, e gli fece frequentare l'Istituto scolastico di San Giovannino, lo stesso in cui era stato il Carducci.

Anche la biografia, già citata, scritta da Maria conferma il grande disagio del fratello Giovanni in quell'esperienza fiorentina.

Ormai le vacanze erano finite ed era ora di rimetterci agli studi, e per Giovannino di andare a Firenze, come era già stato combinato col p. Cei. Ma egli non ne voleva sapere; e una sera in prossimità della partenza si accese una discussione vivacissima tra lui e Giacomo. No: non voleva assolutamente andare; quello zelo del p. Cei gli era sospetto, chi sa che mire aveva; al Liceo di Rimini non si era trovato male, voleva continuare lì e restare a casa. E piangeva e si disperava. Io, nel vederlo e nel sentirlo così disperato, avevo una gran paura: non l'avevo mai visto in quello stato. Giacomo cercava di persuaderlo che era per il suo bene e che non c'erano secondi fini, che andasse tranquillamente [...] Arrivò a Firenze la sera. I genitori del p. Cei gli furono subito intorno premurosamente, ma egli non aveva voglia di nulla: era addolorato, e di più aveva soggezione dei due buoni vecchietti. Il giorno dopo scrisse a Giacomo che era impossibile che potesse rimanere, che gli mandasse il danaro per ritornare.

Alla fine il giovane Pascoli dovette arrendersi a quell'ulteriore distacco. Era l'autunno del '72.

Ma a Rimini, attorno a quell'anno scolastico '71-'72, avvenne sicuramente l'iniziazione politica del nostro

poeta: la cittadina era assai vivace da quel punto di vista, ricca com'era di militanti appartenenti alla sinistra rivoluzionaria, repubblicano-garibaldina ed anarchica. Erano anni di fuoco e di impegno, in Europa e a Rimini: Parigi, nel 1871, aveva visto la nascita, con la Comune, del primo esperimento di governo proletario (represso repentinamente, ma i cui "fuochi d'artificio" illuminarono gran parte del movimento progressista, allora e dopo); mentre la cittadina romagnola, a suo modo, non era stata da meno ospitando nell'agosto 1872 il primo Congresso della sezione italiana dell'Internazionale Socialista. Sì, proprio a Rimini si consacrava e si promuoveva, inoltre, una scelta che avrebbe condizionato non poco l'avvenire del movimento operaio e della Sinistra italiana. Il congresso si tenne nella sede del Fascio Operaio, nella piazzetta dell'"Orologio guasto", ora Agabiti, e portò alla nascita di un'organizzazione anarchica più che socialista, dichiaratamente devota a Bakunin, avendo voltato le spalle a Marx e ad Engels. La Romagna fu, in quel periodo, una solerte base di appoggio per il rivoluzionario russo: le sezioni romagnole erano già federate nel Fascio Operaio di Bologna, ed avevano tra i propri militanti e simpatizzanti numerosi ex-mazziniani e garibaldini.

Era fatta: dalle ceneri dell'estremismo patriottico nasceva qualcosa di definitivamente radicale, che sanciva un divorzio netto tra le richieste del nascente movimento e la democrazia giudicata, comunque, borghese. Astensionismo, negazione della proprietà privata (a tutti i livelli), insurrezioni e moti popolari come mezzi principali di lotta e di proselitismo, per abbattere alle radici lo Stato di quei tempi. Il mito della rivoluzione e della violenza politica aveva preso il posto – nel cuore di molti giovani – della militanza, più o meno armata, risorgi-

mentale e post-risorgimentale: il presidente del famoso Congresso riminese aveva ventisei anni e si chiamava Carlo Cafiero (un nobile, pugliese), mentre il segretario – Andrea Costa – aveva ventun’anni, ed era un romagnolo di Imola. Due personaggi di primissimo piano, negli anni futuri, nella storia italiana e nella vicenda pascoliana.

Un mondo politico che attendeva il Pascoli al varco, in quella Bologna che avrebbe frequentato di lì a poco.

Ottenuta la licenza liceale, c’erano poche speranze – stante i mezzi – per gli studi universitari di Giovanni, ma Giacomo, il “piccolo padre”, non si diede per vinto. Non ottenne, in quel momento, nessun aiuto dai Torlonia. Ma, informandosi, venne a sapere di un concorso che offriva sussidi ai giovani che intendessero studiare Lettere all’Università di Bologna. Giacomo, concreto, positivo e fiducioso nella preparazione e nell’intelligenza del fratello, convinse un rassegnato Giovannino a parteciparvi. Il resoconto di quella giornata di esami, Pascoli, la scrisse ventitrè anni dopo, per “Il Resto del Carlino”, in occasione delle celebrazioni per il trentacinquesimo anniversario dell’insegnamento di Carducci, suo Maestro, nell’Ateneo bolognese.

Il *vecchio scolaro* era allora un povero ragazzo smilzo e scialbo. Veniva dalla Romagna, da una casuccia dove una famiglia di ragazzi; di ragazzi e bambine soli soli, fatti orfani da un delitto tutt’ora impunito, e poi abbandonati e lasciati soffrire soli soli (era indifferenza della gente? era viltà?); una famiglia che aveva per capo il ragazzo più grande, sedicenne appena quando ebbe tutta la nidiata da imboccare; *faceva economia*.

Il ragazzo più grande (ora non vede e non sente più nulla, di là dove da un pezzo dimora, tra Savignano e San Mauro, a mezza strada), il ragazzo che faceva da babbo, credeva di scorgere in

uno dei suoi figliuoli fratelli una certa disposizione alle lettere. Poi, in quell'anno, era bandito per la prima volta il concorso a sei sussidi per chi studiasse lettere all'Università di Bologna. Era una liberalità di questo Comune, di questa nobile città, liberalità vera e larga in quanto ammetteva al concorso tutti gli italiani, non i bolognesi soli: sicché anche dall'umile villaggio della Romagna, dove era quella casuccia nella quale *faceva economia* quella famiglia tutta di ragazzi e di bambine, il ragazzo più grande udì il buon invito: fornì il suo minore (il *vecchio scolaro*: oh! dolcezza amara di ricordi!) di poche lire, troppe per chi le dava, un po' pochine per chi le riceveva; lo imbarcò solo soletto in una terza classe del treno e gli disse: Tuo babbo ti aiuti! Era il giorno avanti il primo esame. La mattina dopo, il povero ragazzo smilzo e scialbo si trovava tra una ventina d'altri ragazzi, venuti da tutte le parti d'Italia, o sorridenti o rumorosi, aspettando... Aspettando chi? Carducci. Egli doveva venire a dettare il tema d'italiano. Proprio Carducci? Carducci in persona.

Oh! il povero ragazzo aspettava con forse il maggior palpito. Egli non aveva nel suo ingegno e nei suoi studi la fede che aveva il suo fratello maggiore; egli prevedeva, ahimé! di doversene tornare a casa, di lì a pochi giorni, come era venuto... cioè non come era venuto, ma senza quelle lire, o troppe o troppo poche; e trovare più freddo il freddo focolare quando si fosse spenta quell'ultima speranza. Ma non per questo palpitava, allora, il ragazzo. Egli palpitava per l'aspettazione di colui che doveva apparire tra pochi minuti.

Nel collegio, donde era uscito anni prima (un ottimo collegio di scolopi), egli aveva sentito parlare di Carducci; come, si può immaginare: aveva cantato *Satana!* Un bel giorno però uno degli scolopi, il professore d'italiano, ingegno elegante e ardito, anima e fiera e gentile, il Padre Donati, nella sua cella gli mostrò un ritratto: un ritratto di giovane avventuriere, cospiratore, soldato o che so io; una testa pugnace, audace di ribelle indomabile. Il ragazzo pensò forse a un prigioniero di Aspromonte, a un caduto di Mentana. "Questo", disse il frate, "è il poeta più classico e più novatore, lo scrittore più antico e più moderno che abbia l'Italia, è il Carducci". Al frate lucavano gli occhi azzurrissimi, e al ragazzo si cominciò a colorir l'anima di non so qual colore nuovo. Ricordò; e lesse poi quel che poté: ben poco; pure assai perché nel momento che ho detto, egli palpitasse come forse non altri.

A un tratto un gran fremito, un gran bisbiglio: poi, silenzio. *Egli* era in mezzo alla sala, passeggiando irrequieto, quasi impaziente. Si volgeva qua e là a scatti, fissando or su questo or su quello, per un attimo, un piccolo raggio ardente de' suoi occhi mobilissimi. "L'opera di Alessandro Manzoni", dettò. Poi aggiunse con parole rapide, staccate, punteggiate: *Ordine, chiarezza, semplicità! Non mi facciano un trattato d'estetica*. Una pausa di tre secondi; e concluse: *Già non saprebbero fare*. Sorrise a questo punto? Chi lo sa? S'indugiò ancora un poco e uscì.

Oh! il povero ragazzo stette più d'un'ora senza nemmeno provarsi a intingere la penna! Il suo vicino, un bel fanciullone piemontese, con una sua grossa e buona testa dondolante, gli domandò con gentile atto di pietà: Non scrive? L'altro si svegliò dal suo torpore e cominciò a scrivucchiare. Che cosa, Dio mio? O piccolo padre lontano! o dolci bambine preganti a quell'ora per lui! È fatta: nella testa non c'è nulla di buono; nel calamaio, qualche paroletta a quando a quando. E questa ragnata tessitura di grame parole l'avrà a leggere *lui*? Avanti avanti! come spinto a furia, per le spalle, inerte!

E qualche giorno dopo ci fu l'esame orale. E il giovinetto romagnolo entrò avanti il consesso giudicante, come se vi fosse travolto da una ventata; e rivide *lui* e si sentì interrogare. Ma *egli* qualche cosa doveva aver letto nel viso smunto e pallido del ragazzo: leggeva forse il pensiero che appariva tra uno sforzo e un altro per rispondere; pensiero d'assenti, pensiero di solo al mondo, pensiero d'un dolore e d'una desolazione che al maestro non potevano essere fatti noti se non dagli occhi del ragazzo, che pregava forse con essi più che non rispondesse con la bocca; dagli occhi di lui soli, perché nessuno aveva parlato o pregato per lui: certo il Maestro interrogava con non so qual pietà e ascoltava le risposte impacciate con una specie di rassegnazione cortese, accomodandole e spiegandole e giustificandole. Passò questo doloroso quarto d'ora; passarono gli altri. Il ragazzo fu richiamato a dare qualche schiarimento sul suo attestato di licenza, sentì o credé sentire che il Carducci, proprio il Carducci, ampliava e chiariva le sue spiegazioni, comunicandole agli altri professori.

Questo lo sollevò un poco; ma ogni barlume di speranza era spento quando due o tre giorni dopo aspettava nell'università la

sentenza che doveva essere lì per lì fatta pubblica dagli esaminatori. Egli si vergognava al pensiero che altri credesse che egli sperasse ancora e fosse lì per un'ultima pertinace illusione. No no: egli era ben certo di non essere de' sei primi: tutto al più sarebbe giudicato degno dell'ammissione (la legge allora era così); ma per lui era lo stesso che esserne giudicato indegno: perché senza il sussidio doveva tornarsene a casa e lasciarsi... vivere o morire? O vivere o morire, era lo stesso per lui. E de' buoni giovani gli facevano coraggio: Sono sei posti... Chi sa? Basta: a uno squillo di campanello tutti entrarono. Gli esaminatori erano tutti lì: la fiera testa del poeta si volgeva da parte, come indifferente.

Gandino, il severo e sereno Gandino, con quel volto che sembra preso a una medaglia romana, scandendo le parole con la sua voce armoniosa, ammonì: *Leggerò i nomi dei candidati secondo l'ordine di merito: i primi sei s'intende che hanno conseguito il sussidio comunale.* Pausa.

Al ragazzo romagnolo batteva il cuore; ma solo, per così dire, in anticipazione del palpito che lo avrebbe scosso in quel momento che era per separare il quinto nome dal sesto. Sonò il primo nome nel silenzio della sala... Era il suo. In quell'attimo egli, il povero ragazzo, vide lampeggiare un sorriso. Sì: la testa del poeta si era illuminata di un sorriso subito spento.

Oh! il povero ragazzo è diventato un vecchio scolaro e potrà divenire un vecchio, senz'altro: si è trovato ad altre traversie, ha provato altre gioie, sebbene rare, ad altre si troverà, altre ne proverà, come vorrà il suo destino; ma non ha dimenticato e non dimenticherà mai quel sorriso!

In questo articolo, apparso nel 1896, e qui riproposto quasi integralmente, c'è come al solito – non la voglia di piangersi addosso, cosa che molto ingenerosamente gli attribuiscono spesso in tanti – ma il racconto drammatico e realistico di un ragazzo che avanza indifeso e smarrito nella vita, uscito da una famiglia annientata; c'è il fratello maggiore, quel Giacomo che morirà prematuramente nel 1876 dopo aver fatto il possibile per salvare il resto della famiglia dal naufragio terminale; c'è il Cam-



Casa Pascoli. Nel 1874 la porta sulla strada fu fatta aprire dal fratello Giacomo (allora con tre gradini, oggi con uno, e non c'era ancora la finestra centrale al primo piano). Nel 1924 la Casa diventa patrimonio pubblico e monumento nazionale: al suo interno si possono vedere e consultare documenti, scritti autografi, dediche e foto rare.

posanto, a metà strada fra San Mauro e Savignano, che accoglie tutta la famiglia Pascoli, tranne Giovanni e Maria che riposano – per scelta della sorella – a Castelvecchio di Barga; c'è il grande Carducci che sembra intuire, già dai primi sguardi, il dramma di quel giovane: gli sarà Maestro, e forse anche “cattivo maestro” in politica, sicuramente sponsor paterno in tanti passaggi della sua accidentata carriera; e c'è il ragazzo-poeta che cerca, in quel Professore affermato e sicuro, un possibile Padre.

Iniziò, così, l'avventura bolognese – universitaria e non – di Giovannino. E costituisce il periodo più oscuro della sua vita, il più difficile da ricostruire, a causa anche del disordine che lo contraddistinguerà da un certo punto in poi. Una stagione piena di deragliamenti che durerà nove anni e che coincide esattamente con il periodo di assenza da Sogliano, con il distacco totale dalle due sorelline, Ida e Maria, che quando le lasciò avevano, rispettivamente, dieci e otto anni, ed erano in procinto di entrate in convento, cosa che poi fecero il 3 Marzo 1874.

Dopo due anni di attività regolare, di studente assiduo alle lezioni, inizia per il Pascoli il grande periodo di dispersione. Alla fine del '75, addirittura non si reinscrive all'Università. È solo. Senza soldi: neppure per pagare le tasse aggiuntive come un qualunque “fuori corso”... o, forse, c'era una prospettiva che lo attirava più della futura carriera d'insegnante.

Sono gli anni in cui la “rivoluzione anarchica” tocca, in Italia, il punto più alto.

Nella storia italiana c'è *qualcosa* che si ripete ciclicamente, dall'Ottocento fin quasi ai nostri giorni: vi sono

dei momenti in cui lo scontro politico si surriscalda a tal punto da riuscire ad assorbire totalmente l'attenzione e il consenso di molti giovani, nelle rispettive epoche. In quelle stagioni di "rottura" le nuove generazioni sono invitate a creare una frattura con le convenzioni e gli ambienti di origine. Il fascino della rivolta, alimentato dalla presenza di leader e intellettuali carismatici, si confonde con un'idea forte e coraggiosa della propria emancipazione. È il momento – per i giovani, soprattutto – di osare, di rompere con i vincoli moralistici, con le paure, con un destino già segnato. È il momento in cui la Politica diventa tutto: un grimaldello in grado di realizzare qualsiasi sogno. Che ti permette, anzi, di vivere già nel sogno... La Politica al primo posto, per una vita molto più interessante delle grigie, individuali e appartate storie personali, offerte dai tempi normali.

La vera esistenza sembra palpitar solo lì, nel cuore dei movimenti rivoluzionari, dove si vive in anticipo una prassi liberatoria, ancor prima del radioso rinnovamento radicale ("il sol dell'avvenire!"): un'esistenza in comune con tante altre, senza soffrire più i tabù dell'ortodossia familiare, superando i divieti religiosi e borghesi. Convinti soprattutto di due cose: di operare coraggiosamente – pure con la violenza – per rendere giustizia ad un popolo costretto ad una vita da affamati, e di essere al "centro del mondo", confortati da un passato di volta in volta eroico e mitico, a cui far riferimento.

A Bologna, la cittadella universitaria, anche se ben più piccola di come l'abbiamo conosciuta nel '900, si mescolava alla vita *bobémienne* del centro storico e ai fermenti più avanzati del movimento rivoluzionario.

È lì che arriverà Giovanni, spaurito, candido, già con le idee chiare, però, sullo schieramento politico da avvi-

cinare: come tanti giovani romagnoli che allora, come nel '900, saliranno a Bologna, in una città così prestigiosa (tale da mettere soggezione) e, allo stesso tempo così particolarmente vicina alla Romagna, al punto da considerarla come la propria “capitale” (una sorta di enclave romagnola in Emilia).

Il sapore della Bologna pascoliana, ancor oggi è tutto lì: potremmo dire intatto. Provate a lasciare la Stazione ferroviaria e dirigervi a piedi verso il Centro, verso l'Università; via Indipendenza, via Imerio, via Zamboni, l'austero e cupo edificio del Rettorato, l'Archiginnasio, i caffè e le librerie, le storiche insegne di qualche mitica casa editrice, le scritte sui muri, i concitati appelli-invito ad assemblee o quant'altro, sono sempre lì, come un tempo, ad evocare le stesse atmosfere, come quinte di uno spettacolo che si ripete ieri oggi e domani, in cui si mescolano aspettative personali a sussulti del cuore per vigilie più o meno rivoluzionarie! La Bologna vissuta dal Pascoli, in qualità di studente-rivoluzionario, assomiglia troppo a quella messa in scena esattamente cent'anni dopo da una gioventù che aveva deciso, ancora una volta, di giocare d'azzardo con la... rivoluzione.

Il Pascoli “contestatore”: il periodo bolognese

Dei nove anni a Bologna (altrettanti quelli trascorsi ad Urbino), i primi due furono tranquilli e fruttuosi sul piano degli studi e degli esami. Nel 1876, però, la dispersa famiglia Pascoli ripiomba nella tragedia: muore Giacomo, e Giovanni, poco più che ventenne, diventa il più “anziano” rappresentante di una famiglia che conta ora cinque superstiti sparsi tra Bologna, San Mauro, Sogliano...

Dal 1876 al 1880, Giovanni, privato di ogni sussidio, abbandona di fatto l'Università, toccando il fondo della disperazione e della rabbia. È la sua "stagione all'inferno": difficile da ricostruire, per la mancanza di una documentazione adeguata... non è impossibile invece immaginare l'esistenza di uno studente fuori-corso, squattrinato, senza più vincoli e controlli familiari, che vive a ridosso dell'ambiente universitario e dei gruppi estremistici di allora (anche questi in simbiosi con la grande Università bolognese); un'esperienza di vita dura, in cui si mescolano e si sperimentano "stili di vita" improntati alla ribellione (scrutati, beninteso, attentamente dagli organi di polizia)... Il Pascoli, in quel periodo, mantiene i contatti con l'ambiente dell'Internazionale Socialista di Andrea Costa (probabilmente già conosciuto, fin dai tempi del Congresso riminese), scrive per i giornali e tiene discorsi: sono anche gli anni dell'attentato (fallito) a re Umberto da parte dell'anarchico Passanante (1878) e dei moti insurrezionali che vedono Bologna, l'Emilia, la Romagna, al centro di tante trame e di numerosi tentativi velleitari. Il 1874 fu il punto più alto dell'insurrezionalismo anarchico. L'atteggiamento del Pascoli è di adesione, anche se dubbiosa e problematica, e a volte poco incline a promuovere e sostenere le azioni violente...

Ecco la testimonianza di Maria, nella biografia dedicata al fratello:

Quando nel 1873 Giovannino si iscrisse nella facoltà di lettere dell'Università di Bologna erano insegnanti i professori Giosue Carducci, Giovan Battista Gandino, Gaetano Pelliccioni, Francesco Acri, Edoardo Brizio, Celestino Perolio, Giuseppe Regaldi e, mi sembra, Francesco Bertolini. [...] Il "povero ragazzo smilzo e scialbo" si mise subito a frequentare con assiduità e interesse tutte le lezioni di tutti. [...] E ben presto si sparse la voce tra i

compagni che egli avesse, oltre la solita cultura generale, un'eccezionale familiarità con la lingua latina: prerogativa che egli non riconosceva affatto di possedere. Quella voce si diffuse pure fuori dell'ambiente universitario, arrivando alle orecchie anche di un bravo studente di 3° classe liceale, il quale si sentì subito involgiato di avvicinare quel giovane, che sapeva tanto bene il latino, per poter avere da lui qualche lezione. Ma per riuscire nel suo intento, gli occorreva un amico che lo accompagnasse e lo presentasse essendo egli piuttosto aristocratico e ligio all'etichetta. Trovò l'amico di cui aveva bisogno nella persona di Ugo Brilli [secondo classificato, subito dopo il Pascoli, alla borsa di studio del Comune di Bologna], e un bel giorno in abito da visita e in guanti di pelle nera, si fece accompagnare da lui alla casa di Borgo San Pietro [dove il Pascoli era a dozzina]; mentre Giovannino, da poco rientrato, faceva una fumatina alla pipa [alternava sigaro e pipa]. Questo giovane così distinto ed elegante era Severino Ferrari [...]. Le lezioni di latino, che aveva mostrato di volere Severino, si tramutavano spesso in piacevoli conversazioni d'arte; in letture di versi del Carducci, del Panzacchi e dello Stecchetti; in ragionamenti seri intorno alla politica, alle questioni sociali e ai partiti. Essi non appartenevano allora a nessun partito, ma se ne interessavano, e le idee di Giovannino avevano già un colorito assai rosso, e quelle di Severino lo stavano pigliando.

[...] Giovannino seguì con diligenza e con amore, come lo aveva cominciato, anche il secondo corso universitario; ma verso la fine gli capitò un'avventura che, per quanto possa sembrare insignificante, ebbe per lui conseguenze disastrose. Un giorno, dopo aver riscosso il sussidio, gli si accompagnò per via un giovane di Ravenna e lo pregò di volergli prestare una cinquantina di lire avendo urgente necessità di recarsi a casa. Date le insistenze fu costretto a cedere, raccomandandosi però che appena giunto a casa gli mandasse il denaro, altrimenti non avrebbe potuto pagare la dozzina che era solito portare ai suoi ospiti nel giorno stesso che riscuoteva il sussidio. Ma non ricevette più nulla. Intanto non poteva pagare la pensione e si struggeva e si vergognava. Gli sembrava che tutte le volte che rientrava in casa, la padrona fosse nell'aspettazione di quei soldi. E un triste giorno, non potendo più sopportare quella sua critica situazione, che era una vera tortura,

si eclissò e non fece più ritorno alla casa ospitale dove si era trovato tanto bene ed era stato tanto tranquillo. Dopo, prese alloggio in una casa dove c'erano anche altri studenti; e a mangiare andava al Foro Boario, la trattoria degli studenti, degli artisti e di tanti altri giovani di ogni sorta di partiti. In essa c'era un cameriere molto buono coi clienti (un reduce di Digione, che aveva combattuto coi Garibaldini e era rimasto anche ferito), Teobaldo Buggini, che faceva credito, specialmente agli studenti se non erano pronti a pagare. Tra quei giovani chiososi e spensierati, Giovannino perse il suo bel raccoglimento, si trovò con molti che si avvicinavano al suo modo di pensare, ai socialisti insomma, e fece alleanza con loro.

Alla fine del '75 al Pascoli non venne più rinnovata la borsa di studio, molto probabilmente a causa di una dimostrazione di studenti avvenuta, in precedenza, durante la visita del ministro della Pubblica Istruzione Ruggero Bonghi.

Sempre Mariù:

Ronzava continuamente nei pressi e nei corridoi dell'Università, non potendo distaccarsi da essa; assisteva spesso alle lezioni del Carducci, che gli voleva bene, e anche di altri insegnanti; aiutava i compagni, che ricorrevano a lui nei loro lavori, e aiutava anche i laureandi nelle loro tesi. [...] Continuava ad andare a mangiare al Foro Boario facendo sempre più comunella coi socialisti e a scrivere in qualche loro giornaleto raggranellando ben poco; ma insieme con quello che gli mandava Giacomo, come aveva fatto nei due anni precedenti, riusciva a tenersi in vita. [...] Si prestava volentieri agli amici quando gli chiedevano versi per le nozze di qualche loro conoscente ed amico. [...] Per le nozze di umili operai fu invitato con essi al banchetto nuziale: ma ne doveva restare in lui un ricordo tutt'altro che lieto, perché in mezzo all'allegria e ai festosi brindisi gli fu recapitato un telegramma che lo chiamava subito a casa trovandosi Giacomo ammalato gravemente. Lasciò tutto e tutti e partì all'istante.

Giacomo morì nel maggio del 1876, a ventiquattro anni, di tifo.

Tornato a Bologna, “ha ormai fissa l’abitudine di trascorrere la giornata a letto e di uscire la sera. Ha perso la compagnia di Severino, passato a Firenze a frequentare i corsi di filosofia all’Istituto di Studi Superiori. Siede ancora nei ritrovi carducciani. Spesso digiuna (più tardi scantonerà nelle vie fuori mano a elemosinare)”. (da C. Garboli, *Trenta poesie famigliari di Giovanni Pascoli*)

Poi arriva, per lui, l’esperienza del carcere, quasi inevitabile per gli Internazionalisti di quei tempi: il culmine è raggiunto nel ’79, e coincide con il suo arresto, e con il momento in cui si esaurisce la sua militanza socialista.

Il 7 settembre 1879 si concludeva a Bologna il processo contro un gruppo di internazionalisti accusati di manifestazioni sovversive attuate dopo la condanna all’ergastolo dell’anarchico Passanante; il giudizio è molto duro: “associazione a delinquere”, cioè come dei malfattori qualsiasi. Il Pascoli era presente in aula alla lettura della sentenza; il suo grido “viva i malfattori moderni!”, nell’aula del tribunale (o nel corteo che seguiva il carrozzone dei condannati), gli procurò l’arresto. Pascoli trascorse tre mesi e mezzo nel carcere bolognese di San Giovanni in Monte.

Il Tribunale, successivamente, lo assolse con la formula più ampia.

Questi i ricordi raccolti da Mariù:

La berretta che pensava di fare per Severino (forse se n’era invogliato nel vedere altri detenuti al lavoro) non posso affermare né se la facesse nè se non la facesse. [...] Due suoi cari amici, Raffaello Marcovigi e Gaspare Bagli andarono in un giorno di quel gelido dicembre a trovarlo [...]. Egli (come ebbe a narrarmi col

tempo Marcovigi) era nervoso; [...] aveva intorno al collo, e un poco anche sulle spalle, qualcosa che poteva essere uno scialle, che ben poco doveva ripararlo dal rigore eccezionale del freddo; il viso e le mani avevano un colore paonazzo e, tratto tratto, gli passavano dei brividi che gli scuotevano tutta la persona. Ma negli occhi aveva il fuoco! L'impressione di Marcovigi fu di un leone in gabbia. [...]

In gabbia ricordava di aver riconosciuto, tra i detenuti, il vetturino che aveva trafugato Andrea Costa quella notte che egli ebbe ad accompagnarlo al barroccino. Era un certo Drudi di Imola, imputato o di omicidio o di tentato omicidio. Seppe poi che il Drudi, al processo, era stato assolto. Ricordava anche un vecchio, che se ne stava quasi sempre seduto in terra, col viso tra le mani, pensoso e silenzioso, accusato di omicidio; e un altro vecchio ancora, che non stava mai fermo e andava in su e in giù guardandosi attorno, quasi temesse di essere osservato, e lesto lesto si pigliava il fazzoletto da una tasca e lo metteva nell'altra: era accusato di furto. A Giovannino sembrava un cleptomane, che tanto per non stare nell'ozio rubava a se stesso. La maggior parte però di quei detenuti era molto loquace e irrequieta; si teneva in relazione con gli altri cameroni urlando così che col loro gran baccano attiravano i rimbrotti del guardiano. Avevano il loro gergo, ed egli non sempre lo capiva, mentre capiva bene ciò che volevano dire dagli altri cameroni, quando urlavano: "Pascoli sta' attento al boia!" Boia significava "spia". Ma egli non parlava mai di sé né dei casi suoi, sebbene non avesse nulla da nascondere. [...] Persino quegli uomini rozzi, che erano con lui ne avevano compassione e la notte, perché potesse riposare e sentire un po' di caldo, gli mettevano sopra le loro giacche.

L'epilogo della vicenda.

Sicché il pubblico ministero fu costretto a ritirare le accuse, e il Tribunale non poté che assolverli con la formula più ampia, dichiarando non essersi fatto luogo a procedere contro di loro. Udita la sentenza di completa assoluzione, Giovannino scattò in piedi dicendo "E allora perché..." ma il suo avvocato lo interruppe facendogli cenno di sedersi e di tacere. Si sedè e tacque, a malincuore però, perché voleva sfogarsi un poco e dire: "E allora perché

mi hanno arrestato e mi hanno tenuto tanto tempo in carcere?” Invero fu una grande ingiustizia, che l’assoluzione non servì a riparare. [...] Mi disse Giovannino di essersi accorto durante il processo che c’era nei magistrati una buona voglia di poterlo condannare, e che fu assolto per forza dietro testimonianza dell’onesto e coraggioso maresciallo, il quale però ci rimise la promozione per la quale era già maturo e alla quale aveva diritto.

Poi il Pascoli riprese gli studi interrotti.

Alla ricerca di una vita possibile

*Giovanni Pascoli si laureerà a pieni voti
e Andrea Costa entrerà in Parlamento*

Non è azzardato pensare che il giovane Pascoli, a Bologna, abbia tentato di sottrarsi, di ribellarsi ad un destino che la precedente e drammatica storia familiare sembravano avergli assegnato. È la ribellione – quella del periodo bolognese – al destino di succube, di sconfitto, di sommerso. Giovanni vuole tentare di sfuggire ad una sorte segnata. Scrollarsi di dosso il sentimento di inferiorità. Poi tutto precipita: la fredda cella del carcere, per più di tre mesi; gli studi regolari naufragati, con tanto di disapprovazione da parte anche di quegli ambienti che, bene o male, avevano favorito le sue scelte rivoluzionarie. Capisce che non ci sono scorciatoie. E che, comunque, quelle “scorciatoie”, quelle proposte temerarie non fanno per lui. Gli altri internazionalisti o si trovano in carcere o sono all'estero. Anche il giovane amico e maestro, Andrea Costa, con la sua famosa “lettera agli amici di Romagna”, del 1879 e pubblicata sul giornale socialista “La Plebe”, prende le distanze dall'insurrezionalismo anarchico... “noi non ci mescolammo abbastanza al popolo”. Niente più fughe in avanti, utopistiche e violente, elitarie, costi quel che costi... L'era di Bakunin volgeva al termine (già lui era morto nel '76). All'ordine del giorno ora c'era la costruzione di una formazione socialista, ancorata saldamente al proletariato di città e di campagna. Sullo sfondo, però,

sempre la questione rivoluzionaria... ma i tempi si allungavano. Nel 1881, Andrea Costa fonderà il Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna e, addirittura, l'anno dopo verrà eletto – come primo deputato socialista – al Parlamento italiano. È la svolta verso la legalità. Si ritornava con i piedi per terra. Giovanni decide di riprendere gli studi. È una nuova scelta di vita. La parentesi rivoluzionaria si chiudeva per sempre. In due anni arriverà alla laurea, aiutato economicamente anche dall'ultima divisione dell'eredità familiare: verranno venduti il podere e la casina della madre. Giovanni e Maria nella "casetta" di San Mauro non ci rimisero più piede. Ed è subito dopo la laurea a pieni voti che Giovanni decide di far vista a Sogliano alle sorelle, che a quel tempo vivevano già con la zia Rita. Poteva finalmente presentarsi a testa alta, anche di fronte ai parenti della madre, al cui giudizio teneva molto (e forse ciò spiega, in parte, la sua lunghissima assenza).

Ora Giovanni era rientrato nei ranghi, uscendo definitivamente dalla "selva oscura" della sua ribellione giovanile; avrebbe intrapreso una rispettabile e sicura carriera scolastica, dando fondo anche alla sua passione per la poesia. Il trauma del carcere non fu, però, sul piano sociale facilmente assorbibile, se è vero che con le sorelle ne parlò solo dopo dieci anni dal loro ricongiungimento, nel 1894 (ma loro, segretamente, già sapevano).

In quel periodo di "sbandamento", Giovanni, aveva consumato ben altra delusione, più grave psicologicamente: l'iniziazione sentimentale e sessuale, passaggio difficile per tutti gli adolescenti, per ogni giovane, in lui risultava inesistente, desertica e misteriosa. È come se la somma dei suoi traumi infantili e adolescenziali l'avesse reso incapace, inerte, eternamente sconfitto di

fronte all'impegno e alla vitalità necessarie ad affrontare una relazione amorosa. Più volte aveva scritto alle sorelle – durante gli anni della sua maturità, rievocando la sua e la loro drammatica odissea – frasi del tipo: “non sono potuto crescere...”.

Il Poeta sembrava portare le stigmate di un uomo sconfitto sessualmente, vivendo i malesseri e i dolori di una deriva sessuale, solitaria e inespressa. “Lasciamo la vita agli altri...”, ripeteva, a voce e per iscritto, alla sorella Mariù, ultima e unica ancora di salvezza in un mondo che gli riservava delusioni a catena; e che non aveva comprensione per chi era stato traumatizzato dalla vita. Il 10 maggio 1886, l'amico Brillì scrive in una lettera a Severino Ferrari, il compagno prediletto dal Poeta: “Quel Pascoli. È smascolinizzato...”; e nel commentare questa frase, Augusto Vicinelli, il grande biografo del Pascoli, aggiunge “... si faceva forse eco di commenti scambiati con altri del gruppo”.

Anche D'Annunzio offre uno spunto notevole per capire il Pascoli, uomo indifeso di fronte all'aggressività ben presente anche nell'ambiente culturale ed accademico dell'epoca. I due fino ad allora si erano lodati reciprocamente, per lettera e sulla stampa, ma per un articolo del romagnolo apparso sul “Marzocco”, in cui ironizzava su certi letterati sportivi e snob, D'Annunzio s'arrabbiò davvero, e scrisse subito una lettera che il destinatario giudicò “triviale”. Eravamo agli inizi del secolo, nel gennaio del 1900.

Mio caro Pascoli, uno dei soliti amici benigni viene a interrompere il mio lavoro per mostrarmi una piccola epistola faceta, stampata nel “Marzocco”; che veramente non sembra tua, degna di una donnetta inacidita e pettegola piuttosto che di un nobile poeta... È noto che, tra i letterati d'Italia, io ho il gusto di cavalcare a caccia e di arrischiare il mio buon cranio contro le dure

staccionate della Campagna romana; come è noto che tu hai il gusto – egualmente rispettabile – di rimaner su la ciambella, di centellinare il fiasco e di curare la stitichezza del tuo cagnolino.

La maligna allusione è dunque manifesta.

Ma tu sai che galoppando io lascio dietro di me una ventina di volumi, i quali a lor volta galoppano per il mondo. Tu anche sai che io non mi curo della muta rognosa che di continuo mi latra alle calcagna. Mi scrivesti un giorno, quando i latrati eran più furibondi: “Tu sei divino, o Gabriele; e ciò non odi!”.

Ora io – che sempre mi rallegro di aver per il primo, già da molti anni, celebrato i pregi della tua arte – avevo una grande opinione pur del tuo animo. E non posso, quindi, senza meraviglia e senza dolore discoprire oggi anche su la tua faccia il “ livido color della petraia”.

Tanto franco verso di te, quanto inaspettatamente tu ti mostri obliquo verso il tuo amico, voglio dirti che a Giovanni Pascoli posso perdonare perfino un’ode mediocre ma non questa bassezza.

Addio

Gabriele D’Annunzio

Dovranno passare tre anni, prima di una loro riappacificazione. Il Pascoli accusò il colpo, cercò di negare la sua... invidia, spiegando che si trattava solo di un equivoco. Rimase, però, tra i due poeti un abisso: c’erano, oltretutto, due stili di vita completamente opposti. La mondanità e la capacità di calcare le scene della vita pubblica – tipiche dell’arte di vivere e del coraggio dannunziani – non appartenevano assolutamente al Pascoli, attanagliato com’era da un complesso d’inferiorità (sociale e non) che quasi lo paralizzava. Le uscite pubbliche, per lui, rappresentavano un vero e proprio tormento: ne sapeva qualcosa la Signora Corcos, sua fervente ammiratrice e sponsor, che cercò invano di aprirgli la strada verso i migliori salotti fiorentini.

Il coraggio, il Pascoli, lo esercitava in altre direzioni, ad altri livelli. Non ebbe paura di esporre la sua “condi-



La Torre-Villa Torlonia, l'edificio padronale.
Per cinque anni vi abitò anche la famiglia di Giovanni Pascoli che, nel settembre del 1867 (l'anno in cui fu ucciso il padre), dovette fare ritorno in paese. Sulla sinistra, a pochi passi, scorre il Rio Salto.

zione umana”, la sua fragilità: fu sincero fino in fondo, quasi al limite del masochismo.

Ebbe la capacità di identificarsi e di soffrire assieme all’umanità sconfitta, povera ed umiliata, alla quale dedicò le sue poesie migliori: chiedendo a tutti di promuovere, dentro di sé, il sentimento della pietà.

Ed ecco un esempio delle “umiliazioni” che finiva per procurarsi. La sua straziante sincerità arrivò, quasi, a rendere totalmente pubblica la “indicibile” vicenda del fratello Giuseppe, il più piccolo dei fratelli maschi, nato nel 1859, il quale si aggira come un’ombra, come una mina vagante nella biografia di Giovanni: *Peppino* è il fratello che non ha studiato, che non ha avuto fortuna nel lavoro, sbandato e sempre a corto di soldi, quasi senza fissa dimora, fors’anche informatore della polizia, dai legami famigliari “torbidi” (si unì alla figliastra), solitamente mal vestito. Una figura impresentabile che ricorre spesso nella vita del Poeta, spuntando all’improvviso nelle situazioni più impensabili: nelle scuole dove Giovanni insegna o presso gli amici autorevoli, chiedendo ripetutamente soldi, quasi l’elemosina... Il fratello maggiore farà di tutto per aiutarlo economicamente e per trovargli un lavoro (interpellerà soprattutto Pietro Guidi, *Pirozz*, grande amico, segretario comunale a San Mauro), ma invano. L’apice di una serie di ricatti, più o meno espliciti, arriva nel 1897, quando entrambi sono destinati a vivere nella stessa città, a Bologna: Giovanni è stato, lì, nominato da poco professore straordinario di Grammatica greca e latina all’Università, mentre “l’altro” vive con la sua nuova compagna incinta di otto mesi, ed ha bisogno di soldi. Questa volta però il ricatto punta in alto. “In presenza di tale scandalo e della sua risoluzione d’insudiciare la mia famiglia, vidi insostenibile la mia posizione e mi dimisi...”, così scrive

il Pascoli a Pietro Guidi, nel gennaio del 1897, comunicandogli la rinuncia alla prestigiosa cattedra. Incomincia così un anno tra i più angoscianti per Giovanni e per la sorella Mariù. Nelle lettere che *Peppino* scrive al fratello, per indurlo a versare una certa cifra, si parla di violenze che egli avrebbe subito in famiglia, compreso atti di libidine da parte di Giovanni... “Sono cose da pazzo cattivo. Ma sono cose che hanno potere d’uccidere me, di uccidere le mie sorelle...”. *Peppino* cita come testimone, nelle lettere ricattatrici, la domestica della famiglia Pascoli, la *Bibiana*. Il Guidi, su ferma richiesta del Poeta, interpellerà a San Mauro la vecchia *Bibiana*, ricavandone le più ampie assicurazioni sulla falsità e sull’assurdità di certe accuse. Tutti consigliano il Pascoli – compreso il Ministro, Carducci, gli amici, a partire da Severino Ferrari – di ritirare le dimissioni, ma lui, ormai distrutto, non può continuare ad insegnare nell’Ateneo bolognese... con quel fratello che si aggira nei paraggi.

In quella particolare famiglia, composta dal Poeta e dalla sorella Mariù, che ha la propria casa – quella vera – in una sperduta frazione della Garfagnana, Castelvecchio di Barga, dal 1895, scende la disperazione. Cesare Garboli insinua: “Il Pascoli voleva dimettersi dalla cattedra bolognese, aspettava solo un’occasione per farlo”. (dalle *Trenta poesie famigliari di Giovanni Pascoli*). L’ambiente e i colleghi lo mettevano a disagio. *Peppino*, tutto sommato, aveva offerto un pretesto utile, oltre a tanto turbamento. In quella circostanza, cosa si mescolava nell’animo del Poeta? Una spinta inconscia che lo porta ad evitare di rimanere “intrappolato” nella realtà bolognese, troppo soffocante? Lì tutti lo conoscono. Non può rimanere. C’è, inoltre, quel fratello che vuole trascinarlo nel baratro di una vergognosa degradazione.

Il “fantasma indecente” di *Peppino*, che riappare continuamente, e a sorpresa, nella vita di Giovanni, è uno dei tanti enigmi presenti della vicenda pascoliana: un fantasma da ricacciare e da annullare ogni volta. A Bologna anche Giovanni, in fondo, aveva dato “scandalo”, si era come “denudato” di fronte al sinedrio. Doveva pure lui andarsene, annullarsi. Nella sua vita gli era capitato spesso, prima e dopo.

Anche la partenza del 3 maggio 1885, dalla stazione di Bologna, dodici anni prima, alla luce rivelatrice delle vicende successive, assume ben altri significati. Giovanni conduceva Ida e Maria fuori dalla Romagna? Fuggivano, lasciando San Mauro, Sogliano e Savignano e Rimini per un approdo definitivo? O iniziava uno strano pellegrinaggio da parte di chi, in fondo, rifiutava di integrarsi in qualsiasi comunità? In questa volontà “separatista” Giovanni, dopo pochi anni, fu assecondato fino in fondo soltanto dalla fida Mariù: l'altra sorella, l'Ida, puntò ad evadere dal “nido”, per affrontare il mare aperto della vita, il matrimonio e i figli... tornando in Romagna. Solo Maria, la più piccola della nidiata, accettò il “programma” del fratello: altrettanto sensibile, e sufficientemente colta, per poter seguire da vicino le “dolorose schermaglie” e le poesie del fratello. Mariù, più risoluta del fratello, contribuì, anch'essa, a suo modo, a tener lontano il mondo. Lei e Giovanni potevano vivere in solitudine. Lui a scrivere e studiare, lei a vegliare e far da segretaria. Amaramente, insieme e soli.

Eppure c'era stato un periodo che assomigliava, se non alla felicità, sicuramente ad una primavera serena, piena di aspettative. Febbrile. Lui insegnante al Liceo, le sorelle indaffarate a governare la casa – ricca di sole,

piante, fiori e uccellini – e a sostenere (anche con pochi soldi) quel decoro che si addice ad una famiglia della media borghesia. Il Pascoli è impegnato a tempo pieno anche con lezioni private, con insegnamenti in altri istituti, e tanti progetti editoriali: tutti lavori necessari per sbarcare il lunario di una famiglia cresciuta, di fratelli che pur vivendo altrove erano da aiutare, e i debiti, sempre i debiti, da pagare... ma attorno a sé godeva della viva protezione di Ida e Maria, affascinate da questo fratello così dolce, così gioviale (sì gioviale, e Giovanni lo è sempre stato nella ristretta cerchia dei famigliari e degli amici del cuore), la cui cultura tutti stimavano.

Nell'usanza di allora, scrivere poesie (raccolte in opuscoli) per le nozze di amici, parenti, nonché autorevoli personaggi, il Pascoli comporrà idilli straordinari, che andranno a far parte – dopo rielaborazioni continue – della varie edizioni delle *Myriace*, in questo scorcio di Ottocento. Il paesaggio costante di quei versi è la Romagna dell'infanzia: la campagna, le chiese, i fiumi, gli animali, gli acquazzoni, il bucato e, in lontananza, il mare...

Una natura, un ambiente, che lui conosceva alla perfezione, con la competenza delle persone intelligenti, educate ad osservare e ad amare con fiducia quello che sarebbe dovuto diventare il luogo della sua crescita equilibrata, della sua esistenza costruttiva. Così non fu. Tutto venne poi spezzato dall'irruzione, in quel mondo, di decisioni e fatti impietosi.

Per le nozze del fratello Raffaele (*Falino*) pubblica otto sonetti, e fra questi *Rio Salto*, il torrente che costeggia l'imponente e cupa Torre della Tenuta Torlonia.

RIO SALTO

Lo so: non era nella valle fonda
suon che s'udia di palafreni andanti:
era l'acqua che giù dalle stillanti
tegole a furia percotea la gronda.
Pur via e via per l'infinita sponda
passar vedevo i cavalieri erranti;
scorgevo le corazze luccicanti,
scorgevo l'ombra galoppar sull'onda.

Cessato il vento poi, non di galoppi
il suono udivo, né vedea tremando
fughe remote al dubitoso lume;

ma voi solo vedevo, amici pioppi!
Brusivano soave tentennando
lungo la sponda del mio dolce fiume.

Al paesaggio amico dei pioppi e del fiume – tutt'uno col calore famigliare, allora intatto – si sovrappone lo scorrere, irreal e notturno, della Storia, con tutti i suoi cavalieri e carriaggi del dolore, con i lumi incerti che svaniscono come ogni sogno.

Quel mondo e quell'infanzia, cancellati irreparabilmente, sono invece lì che attendono ancora...

Nel campo mezzo grigio e mezzo nero
resta un aratro senza buoi, che pare
dimenticato, tra il vapore leggero.

...

È l'incipit di *Lavandare*, le terzine offerte, tra le altre, all'amico fraterno Saverino Ferrari che andava sposo ad una splendida ragazza, a cui aveva già dedicato *Romagna*, a partire dalla sua prima versione del 1882:

...

Da' borghi sparsi le campane in tanto
si rincorron coi lor gridi argentini:

...

C'è qualcosa che identifica, con maggior felicità e struggimento di questi versi, la Romagna?

Un popolo fiducioso nel lavoro, sparso in ogni angolo di quelle campagne curate e ordinate, che non rifugge dalla vita in comunità, seppur piccole... i tanti "borghi sparsi", legati fra loro da una rete fitta di rapporti.

A quei borghi Giovanni non può più ritornare, anche se negli anni luminosi – i primi – passati con le sorelle, costruirà per quella terra i suoi versi migliori.

Ma quanto durò, per Giovanni, quella stagione leopardiana di "studi leggiadri" e di febbrili attese?

Non ci fu bisogno di aspettare la decisione di Ida, che nel 1895 si sposò e se ne andò via.

Già prima, in tutt'e tre, prevalse la consapevolezza che le cose stavano cambiando, vivendo una quotidianità insofferente, prigioniera, piena di piccoli risentimenti e, forse, senza veri punti di riferimento.

Addio dunque, Ida sorella di Maria! Tu parti, e noi restiamo. Tu ritorni alla dolce patria, e noi ce ne allontaneremo, presto, anche più. La carrozza aspetta alla porta. Non si deve perdere il treno: addio...

Il brano è tratto dall'opuscolo *Nelle nozze di Ida*, che Maria volle ristampare nell'antologia *Limpido rivo*, dopo la morte del Poeta.

È l'addio definitivo, da parte di Giovanni e Mariù, a quel legame – seppur sottile – che li univa ad una vita più aperta e speranzosa.

Addio anche ai fiori di Massa, quelli della casa solare di via della Zecca (già da tempo abbandonata per trasferirsi a Livorno), addio alle rose borraccine, agli oleandri...

Il nido chiude i battenti.

Anche la sua carriera di professore, prima nei Licei e poi all'Università, lo porterà – con la sorella Mariù – via via, altrove. Dopo Livorno a Bologna (da cui si dimise subito), poi Messina, Pisa ed infine, nuovamente, a Bologna, sull'assai prestigiosa cattedra di Letteratura Italiana che fu del Carducci.

Tutti incarichi che assolverà, con un continuo andirivieni, dal suo “rifugio” scelto dopo la partenza di Ida, e mai più abbandonato, nell'isolato Castelvecchio di Barga, sull'Appennino lucchese; dove Maria visse ininterrottamente fino al 1953, l'anno della sua scomparsa.

Con il conforto di Maria, Giovanni darà vita ad una grande produzione poetica, letteraria, editoriale, ad attività imponenti: dai *Poemetti* alle antologie, dagli scritti danteschi ai *Canti di Castelvecchio*, a *Il ritorno a San Mauro* (ripubblicato all'interno dei *Canti*), dai *Poemi Conviviali* agli *Odi e Inni*, ai *Poemi del Risorgimento*, al *Diario Autunnale*, a *Le canzoni di re Enzo*, ai discorsi, alle grammatiche, ai *Poemi italici*, ai poemetti in latino (presentati al concorso di Amsterdam e ripetutamente premiati), alle sue dispense universitarie e alle sue infinite lettere (se non sempre belle come le sue poesie, sicuramente non meno interessanti).

Gli ultimi anni, nel nuovo secolo, saranno vissuti da Giovanni, nonostante i successi e i riconoscimenti, in un lento e costante declino – troppo sofferente di fronte agli accenni critici – che lo porterà ad un invecchiamento precoce: una deriva che, forse, lui asseconderà rifugiandosi nel vino, nell'alcol, in una vita sempre più svogliata... Eppure, tutto ciò, non gli impedì di essere presente in cattedra fino agli ultimi mesi o di celebrare, con



La Corte interna della Fattoria Torlonia. A ll'avanguardia nell'agricoltura e nella zootecnia, la tenuta già a fine Ottocento utilizzava l'aratro a vapore. Sotto questa sorta di fortilizio si estendono quelli che una volta erano i magazzini dei cereali e delle altre derrate, e le cantine con maestose coperture ad arco.

discorsi fondamentali, appuntamenti storici. E così, anzitempo, Giovanni muore. Aveva poco più di cinquantasei anni.

Quante volte era ritornato a San Mauro?

Sempre, con la sua poesia. E quando ci ritornò veramente, nel 1897, nel 1900, nel 1907 e, l'ultima volta, nel 1910, l'accoglienza fu un crescendo di entusiasmo, sia da parte degli amministratori che del popolo. Lo sponsor di quelle visite fu, soprattutto, l'ing. Leopoldo Tosi, il grande amministratore e agrimensore della Tenuta Torlonia, nonché sindaco del paese: per Pascoli una persona perbene, a differenza di qualche suo predecessore!

Da anni il Pascoli rivisitava con le sue poesie – in una sorta di veglia continua – tutti i suoi cari scomparsi: coi quali aveva stabilito un dialogo dolcissimo e straziante allo stesso tempo. Non teme le accuse e la derisione: aveva deciso – “rinchiudendosi” coi suoi famigliari defunti, e appellandosi alla sua vita di allora, stroncata anch'essa, di fatto, nell'adolescenza – di piangere, sì di piangere apertamente, su di un mondo che non sa imboccare la strada della carità. E mette a disposizione di chi vorrà ascoltarlo questo appello, lanciato coi suoi versi.

La sua grande “musicalità”, che viene da una cultura profonda, lontana e che pare, invece, nascere dalle piccole parole semplici, popolari (come le cose minute che evocano), è rivolta ad una umanità che lui vorrebbe più sensibile, meno arrogante... a costo di apparire un uomo inferiore. L'apice di questo impegno lo si trova, come in un blocco omogeneo, nei versi de *Il ritorno a San Mauro*, che precedono e seguono quelle visite reali, in una mescolanza di dati effettivi e invenzioni oniriche. Si tratta di vere e proprie preghiere laiche; e di invocazioni alla madre, come nel *Commiato*.

COMMIATO

Una stella sbocciò nell'aria.
Le risplendé nelle pupille.
Su la campagna solitaria
tremava il pianto delle squille.

– È ora, o figlio, ora ch'io vada.
Sono stata con te lunghe ore.
Tra questi bussi è la mia strada;
la tua, tra quelle acacie in fiore.
Sii buono e forte, o figlio mio:
va dove t'aspettano. Addio!

...Venir con te? Ma non è dato!
Sai pure: m'han cacciata via.
Ci fu chi non mi volle allato
nel mondo, così larga via;
chi non permise che, sai pure,
stessi con le mie creature.

...Tu venir qui? Viene chi muore...
E tu vuoi dunque venir qui.
Sei stanco: è vero? Hai male al cuore.
Quel male l'ebbi anch'io, *Zvani!*
È un male che non fa dormire;
ma che alfine poi fa morire –.

Si chiudevano i casolari.
Cresceva l'ombra delle cose.
Ancor tra i lontani filari
traspariva color di rose.

...

Ma il Pascoli sa evocare nei suoi paesaggi onirici anche atmosfere ancor più inquietanti, piene di gelo, che trasmettono non poche premonizioni. Quei treni-fantasma nella notte, ricorrenti nella sua poesia, non possono

non indurci a pensare ai treni del terrore del nostro ultimo secolo.

Nella *Notte d'inverno*, del 1903, appartenente alla raccolta *Canti di Castelvecchio*, il treno irrompe nel buio... non si sa da dove, e neppure a quale viaggio sia destinato.

Garboli, a proposito, scrive in *Pascoli - Poesie e Prose scelte* (2 voll. nella collana de "I Meridiani" Mondadori, 2002; quasi un'opera omnia, sapientemente commentata), "...È un bel Pascoli; senza legami con niente, separato da tutto; molto romagnolo...".

Da uomo sradicato, che ha vissuto le sue sofferenze con grande lucidità, ma che ha saputo leggere anche nel cuore degli altri, il Pascoli sa a quale destino incerto va incontro l'umanità.

NOTTE D'INVERNO

Il Tempo chiamò dalla torre
lontana... Che strepito! È un treno
là, se non è il fiume che corre.

O notte! Né prima io l'udiva,
lo strepito rapido, il pieno
fragore di treno che arriva;

...

Il treno s'appressa... Già sento
la querula tromba che geme,
là, se non è l'urlo del vento.

...

Poi un'ultima confessione, sempre dai *Canti di Castelvecchio*, che lui dedica al suo mestiere di poeta, l'unica sua difesa, estrema: in una poesia che ospita, per intero, tutto il suo patrimonio di affetti, di suoni, di

odori, tratti dal nativo villaggio. Il *poeta solitario* non esita a paragonarsi ad... un rospo nel fango; non teme di raccontare se stesso con inaudita sincerità ed onestà.

IL POETA SOLITARIO

O dolce usignolo che ascolto
(non sai dove), in questa gran pace
cantare cantare tra il folto,
là, dei sanguini e delle acace;

t'ho presa – perdona, usignolo –
una dolce nota, sol una,
ch'io canto tra me solo solo,
nella sera, al lume di luna.

E pare una tremula bolla
tra l'odore acuto del fieno,
un molle gorgoglio di polla,
un lontano fischio di treno...

Chi passa, al morire del giorno,
ch'ode un fischio lungo laggiù
riprende nel cuore il ritorno
verso quello che non è più.

Si trova al nativo villaggio,
vi ritrova quello che c'era:
l'odore di mesi-di-maggio
buon odor di rose e di cera.

Ne ronzano le litanie,
come l'api intorno una culla:
ci sono due voci sì pie!
di sua madre e d'una fanciulla.

Poi fatto silenzio, pian piano,
nella nota mia, che t'ho presa,
risente squillare il lontano
campanello della sua chiesa.

Riprende l'antica preghiera,
ch'ora ora non ha perché;
si trova con quello che c'era,
ch'ora ora ora non c'è.

Chi sono? Non chiederlo. Io piango,
ma di notte, perch'ho vergogna.
O alato, io qui vivo nel fango.
Sono un gramo rospo che sogna.

Sangue romagnolo

Il delitto Pascoli e l'istruttoria impossibile

Appena fuori San Mauro, ma già nelle campagne che portano al mare dalle parti di Bellaria, troviamo l'imponente mole di Villa Torlonia, la "Torre" del Pascoli: un luogo di culto della grande poesia italiana... un tempio della nostra letteratura!

Qui, alla Torre, viveva – e si può dire serenamente, fino a quel drammatico X Agosto del 1867 – la famiglia Pascoli. Giovanni era il quarto di dieci fratelli. E il padre, Ruggero, importantissimo personaggio della zona, amministrava – proprio da qui, per conto dei Torlonia – un impero di terre, coltivate da centinaia di mezzadri.

L'Italia era unita da pochi anni, ma in Romagna i fucili e i coltelli circolavano come prima. C'era rabbia per la miseria, e lo scontro politico volgeva facilmente in violenza... quella violenza politica che spesso copriva e mascherava odi e vendette personali: pura sopraffazione.

Quella mattina del X Agosto 1867, Ruggero partì da solo in calesse, per raggiungere Cesena. Gli era stato comunicato che da Roma sarebbe arrivato il Sig. Petri, l'emissario del Principe Torlonia. Portava con sé, il Pascoli ne era certo, la nomina definitiva ad amministratore di quella grandiosa tenuta; Ruggero era subentrato

– dopo la morte improvvisa dello zio – in quell’incarico, a titolo provvisorio, nel 1855: proprio l’anno in cui nasceva Giovanni Pascoli.

Egli aveva ricoperto quel ruolo con onestà ed impegno: tutti lo riconoscevano! Ma la conferma definitiva tardava ad arrivare...

Chi avvertì Ruggero Pascoli che il Sig. Petri sarebbe arrivato proprio quel giorno? Nessuno lo ha mai saputo; o meglio, ora è impossibile venir a capo di quel particolare: ma è molto probabile che una notizia del genere arrivasse a Ruggero direttamente da Roma, e fosse rivolta esclusivamente a lui.

Ma il Sig. Petri a Cesena non c’era... c’era qualcun altro, però, sulla strada del ritorno, ad attendere Ruggero Pascoli!

Sulla via Emilia, a circa due chilometri da Savignano, una fucilata a tradimento colpì in pieno Ruggero, il quale morì quasi istantaneamente. Dall’obitorio dell’ospedale di Savignano fu trasferito, direttamente, al cimitero di San Mauro.

Non fece più ritorno alla Torre.

Di lì a poco, un personaggio ben noto della zona, Pietro Cacciaguerra, prese il posto di Ruggero, a capo della tenuta Torlonia. In lui, la gente, in quest’angolo della Romagna, individuò subito il mandante del delitto. Si faceva il suo nome sottovoce, mentre la polizia seguì soltanto delle piste inconsistenti.

D'altronde Cacciaguerra – il probabile mandante – era già potente e a capo di una setta repubblicana: i suoi accoliti erano tipi violenti, pronti a tutto, come quel Pagliarani e quel Della Rocca indicati, unanimemente, quali sicari nell’omicidio di Ruggero Pascoli.

Già benestante, il Cacciguerra, nella nuova veste di amministratore della tenuta, divenne via via sempre più ricco; mentre la famiglia Pascoli finì in miseria, dispersa ai quattro venti, con la morte, inoltre, della madre e della sorella più grande avvenute l'anno dopo, nel 1868.

Giovanni Pascoli alla morte del padre aveva 12 anni, mentre la sorella Maria, la più piccola, ne aveva appena due.

Mariù, la sorella che visse quasi sempre accanto al Poeta, assistendolo fino alla morte, nel 1912, scomparve nel 1953: scrisse la biografia del fratello, e si rifiutò – da donna di gran temperamento – di far trasferire le spoglie del poeta a San Mauro.

Si può non riconoscere la profondità del loro strazio, e la loro impotenza di fronte ad un delitto che oltre ad essere crudele tocca – come si vedrà – gli abissi della disonestà?

Se ad ucciderlo fosse stata la disperazione ed il furore della povera gente, in molti avrebbero parlato della fatale brutalità giacobina della lotta di classe... Ma le cose non sono andate così. Sono andate molto, ma molto, peggio!

Nell'ombra c'era chi aveva fatto i suoi conti: soprattutto lui, il piccolo benestante di Savignano, repubblicano estremista in politica, che negli affari puntava a far molti quattrini entrando nella direzione della vastissima tenuta Torlonia (oltretutto era proprietario di terreni da vendere al Principe... mentre quel Ruggero Pascoli faceva tante storie!).

L'ambiente sociale in quegli anni era esasperato. E quell'amministratore, tra l'altro, era ancora in attesa che il suo incarico diventasse definitivo...

Il mandante, quindi, non avrebbe fatto altro che sfruttare a suo vantaggio l'eventuale ostilità (tutta da dimostrare) creatasi nei confronti del Pascoli, alimentandola fino alle estreme conseguenze.

A Ruggero, effettivamente, spettavano decisioni impopolari, come quella di fornire gli elenchi dei giovani per la leva militare, o sulle famiglie eventualmente da sfrattare dai terreni, o sulle partite di grano da sottrarre al mercato locale per destinarle all'esportazione... inoltre, come vero maggiorenne della zona, ricoprì anche il ruolo di amministratore nel Comune di San Mauro. E, durante la Repubblica Romana del 1949, era stato a capo della Guardia Civica – quindi un convinto repubblicano – mentre successivamente divenne monarchico, apprezzando il Cavour. A fronte di un uomo così potente (che tutte le testimonianze scritte presentano, però, come persona corretta e scrupolosa, impegnata seriamente) stava la massa dei poveri, colpita da ricorrenti carestie ed epidemie.

Di sicuro c'è che Ruggero Pascoli fu ucciso e Cacciaguerra divenne, di lì a poco, amministratore ufficiale della Tenuta del principe Alessandro Torlonia!

Nessuno si azzardò ad indagare su di lui... Il delitto è rimasto impunito.

Il processo fu iniziato e proseguito contro ignoti, e ben presto dovette essere archiviato... e, purtroppo, non esiste più alcuna documentazione che ne consenta una ricostruzione obiettiva: gli atti processuali, che facevano parte dell'archivio del Tribunale di Forlì, sono stati distrutti nel 1916, in forza di un decreto luogotenenziale riguardante l'alienazione delle carte fuori uso delle amministrazioni dello Stato, durante la prima guerra mondiale.

Non esistevano, e non esistono prove. Eppure la Romagna – sottovoce! – un verdetto l’ha sempre emesso.

A volte si ha come la sensazione che una Romagna più civile, più gentile e, forse, più remissiva non abbia mai trovato il coraggio di denunciare apertamente l’altra parte... di se stessa: quella componente truce, sopraffattrice e demagoga, che rappresentava, e rappresenta, una costante nella nostra storia regionale, dell’Ottocento e del Novecento.

Ecco perché il “processo” è sempre attuale... fino al punto di trasformarsi in un processo alla Romagna, ad una *certa* Romagna.

Nella realtà non ci fu mai un vero processo: nonostante la ferma (ma altrettanto cauta) convinzione – di tutti – sull’identità del mandante e degli esecutori. I nomi sono stati tramandati fino ad oggi, assieme ad una cautela e ad un ritegno che possono sembrare eccessivi ed imbarazzanti...

Ma cosa ci può essere – ancora – di imbarazzante in un delitto consumato più di un secolo fa? Sicuramente non i parenti o gli eredi, i quali sono svaniti come polvere nel vento, inesorabilmente, con il trascorrere del tempo che spazza via tutto.

Di inquietante c’è, sicuramente, un certo clima sociale e politico, che ha caratterizzato costantemente la storia della Romagna, e dal quale prende origine (con tutta probabilità) la decisione di eliminare l’amministratore della vastissima e potentissima tenuta dei Principi di Torlonia: Ruggero da lì a poco sarebbe stato confermato definitivamente in quel ruolo... ma qualcuno, facendo leva sul disagio della gente e su di una prassi che non distingueva nettamente la politica dal crimine, orchestra e realizza una “bella pagina” di demagogia, fosca e tragica! Il mandante tenterà di far leva sul malcontento

popolare per togliere di mezzo un potente... al solo scopo di occuparne il posto! Un fulgido esempio dell'infinita storia di chi – in nome degli oppressi – è pronto a prendere il posto degli oppressori.

A San Mauro Pascoli, il dieci agosto di ogni anno, si celebra “un processo” a *questa Romagna*, responsabile dell'orribile delitto: all'estremismo sanguinario e confuso che ha sempre caratterizzato una certa prassi politica nella terra natale del poeta.

Giovanni Pascoli non ha mai cessato – nella sua vita, e fin da ragazzo – di condannare l'uomo che, divenuto ancora più ricco e potente, fece uccidere suo padre per succedergli nel posto...

Anche a pochi giorni dalla morte, esattamente il 6 marzo 1912, il poeta dettò alla sorella una lettera rivolta al marchese Ferdinando Guiccioli, in cui ricorda le vicende tragiche della sua famiglia. I Pascoli vengono da Ravenna, dove gli antenati erano amministratori delle campagne appartenenti a quel casato nobile. Al Guiccioli, i due fratelli, chiedono notizie sui propri avi.

Eccellenza, le scrivo dal mio letto di sofferenze, ma per mano della mia Mariù. Se io so poco intorno ai maggiori, ella sa ancor meno, essendo nata molto tempo dopo me e travolta ancor balbettante dal turbine che percosse, disperse, distrusse la nostra famiglia.

Ecco quello che so. Amministrava in quei tempi ormai lontani i beni rustici della nobilissima casa Guiccioli la famiglia Pascoli. Di quanti era allora costituita? Non so se da Luigi, padre dei seguenti, e Giovanni zio dei medesimi: certo da Clemente e Giuseppe figli di Luigi. Di Giuseppe sopravvive, bello e vegeto, partendo la sua vita tra Ravenna, onde siamo tutti oriundi, e Sant'Alberto, donde egli è nativo, Antonio Pascoli.

Noi figli di Ruggero nascemmo a San Mauro e a Torre di San Mauro provincia di Forlì. Là era stato chiamato, ad amministrare



Un'antica casa colonica nelle campagne di San Mauro.
Dopo la seconda guerra mondiale la grande tenuta dei Torlonia, ceduta dagli eredi, venne suddivisa in tante piccole proprietà, in tanti poderi acquistati, in prevalenza, dai singoli mezzadri: svanì, così, il sogno 'rosso' di un'unica grande cooperativa. Già nel 1897, con poesie e prose dedicate a *La Siepe*, il Pascoli aveva sostenuto la sacralità della piccola proprietà (suscitando la riprovazione degli amici socialisti).

suoi beni dal principe Alessandro Torlonia, Giovanni Pascoli, del quale il principe diceva tutto il bene che V. E. dice di quel suo Pascoli che non so se sia il medesimo Giovanni, o Luigi padre di Clemente e Giuseppe. Con Giovanni (che aveva un unico figlio morto giovane) andò non so quando ma prima del '49, Ruggero, figlio di un fratello di Luigi e di Giovanni.

Ruggero si accasò a San Mauro, vi ebbe molti figli, tra i quali noi due, e morì tragicamente, assassinato sulla strada maestra, non si sa da chi, non si sa perché. La voce pubblica trova il perché nella bramosia di succedergli e diventar ricco, dove a lui bastava rimaner galantuomo; il perché preso a pretesto, fu forse l'aver egli aderito a Cavour e al partito nazionale. Il fatto è che il 10 agosto del 1867 rimasero abbandonati nel mondo otto orfani, dei quali la maggiore (Margherita!) non aveva 17 anni, e morì l'anno dopo precedendo di un mese la madre affranta dal dolore. Così di morte in morte, io che ero il quarto sono diventato il primo, e Maria è restata quella che era, l'ultima, creata forse a consolare nelle tante traversie e sventure, a confortare e animare nei tanti scoraggiamenti, il suo fratello che ella ama e che egli ama unicamente. Così ci facciamo compagnia, primo ed ultima, finché non venga il giorno della pace. Il quale però non vorrei venisse prima che avessimo compiuto le due migliori opere della mia vita.

Riassumendo, con legittimo e modesto orgoglio possiamo dirle che le lodi che l' E. V. sentiva fare di un vecchio Pascoli, fosse egli Luigi o Giovanni, erano ben meritate. Si ricorda che il principe Alessandro esclamava, parlando di nostro padre Ruggero e rimproverando i successori di lui: Pascoli segnava persino i limoni! Piccola rendita in verità di tre o quattro piante tenute per belluria più che per altro.

Ringraziandola della sua più che gentile premura per noi, sono dell' E. V. dev.mo Giovanni Pascoli.

(da *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*)

I Pascoli senza Ruggero sono una povera famigliola (protetta e seguita da chi? nessuno li consigliò o aiutò a scoprire il colpevole!) di fronte ad una "... giustizia che non agiva per scoprire, come avrebbe dovuto, ma per

occultare l'infame, o gli infami assassini con la complicità dell'inqualificabile mutismo del paese..." (così scrive Maria nella sua "storia", *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*).

In Romagna c'era allora uno spirito di setta, dall'apparenza politica e dalla sostanza delinquente volgare, che era tal quale è la mafia, se non peggio. La polizia volle che l'orribile delitto rimanesse impunito. E così è rimasto.

Quando, giunto a una certa età, volli scoprire qualche cosa io, trovai tutte le tracce disperse, tutte le voci confuse; trovai, è spaventoso dirlo, la polizia nemica, complice postuma.

E rischiai la prigione, io!

(da una lettera di Giovanni Pascoli
a Leopoldo Notarbartolo, in data 10 agosto 1904)

Non sono invece ancora chiari i retroscena e il clima che lo produssero. C'è stata una copertura politico-ideologica?

La Romagna ha forse evitato, da sempre, di guardare dentro se stessa, fino in fondo?

Poi il Giudice Istruttore del Tribunale di Forlì riaprì le indagini per la terza volta (1884, e Pascoli era a Matera), a seguito delle rivelazioni di un ergastolano interrogò Raffaele Pascoli: i sospetti ricadevano su Luigi Pagliarani (Bigéca). L'ergastolano fu poi trovato morto.

Pietro Cacciaguerra (scomparso il 30 luglio del 1916), il mandante (secondo voci diffusissime, e da sempre nella convinzione del poeta) divenne ricco e influente membro del partito repubblicano romagnolo.

I sicario che uccise, che sparò, fu Luigi Pagliarani, l'altro sicario: Michele Della Rocca.

Da “Il Resto del Carlino” del 7.4.1912:

Certo una grande responsabilità pesa sui repubblicani di allora, poiché allora il partito repubblicano era composto di un'accozzaglia di malviventi e di accoltellatori, a capo dei quali stava il famigerato Pagliarani Luigi, detto Bigéca, ben noto in Romagna.

Questa non è purtroppo, però, la verità giudiziale!

La gente bisbigliava il nome del mandante e quello dei sicari.

Ma la violenza, intrisa alla miseria, bloccò tutto. Prevalse una Romagna truce, fanatica, poco nobile.

Quello che non si poté condannare allora, forse è bene non dimenticarlo oggi. Non è mai irrimediabilmente tardi.

Lo storico Angelo Varni, già allievo e assistente di Giovanni Spadolini, recuperando documenti inediti, è arrivato ad una conclusione che qualche anno fa ha espresso in questi termini:

Era allora una Romagna dove si uccideva a tutto spiano. La tensione sociale era fortissima contro il nuovo ordine sabauda e l'autorità regia sapeva reagire solo con la repressione. Così il prefetto di Forlì attribuì l'assassinio di Ruggero Pascoli a terroristi definiti mazziniani, ne fece arrestare un paio, usò il delitto per scatenare la caccia agli agitatori. Ma in realtà non mosse nessuna indagine. Tutto finì in niente, gli arrestati furono più tardi liberati senza clamori. Ma a tutti, il meccanismo fece comodo. Alle società segrete, perché comunque dimostrarono la loro forza. Al potere, per colpire i dissidenti e compattare la gente impaurita. Risultato: di veri mandanti ed esecutori non se ne seppe nulla, non se ne sa nulla, quasi certamente non se ne saprà più nulla.

La tenuta “Torre”, situata vicino a San Mauro e costeggiata dai pioppi del Rio Salto, apparteneva al principe

Alessandro Torlonia. A partire dal 1835 venne amministrata da Giovanni Pascoli senior, zio di Ruggero (padre del poeta), giunto da Ravenna; Ruggero nel 1854, alla morte dello zio, assumeva la carica ufficiosa di amministratore del latifondo. Sposando nel 1849 Caterina Allocatelli Vincenzi, che era cresciuta nell'ambito di una famiglia di intellettuali tra i quali si era particolarmente distinto Luigi, orientalista e professore a Roma, Ruggero Pascoli accresceva intorno a sé quel carisma di rispetto e stima di cui già godeva.

Dai coniugi Pascoli nacquero dieci figli, due morirono in tenerissima età. Degli otto rimasti, Giacomo, Giovanni, Luigi e Raffaele studiavano presso gli Scolopi di Urbino, avevano appena superato gli esami, si preparavano a trascorrere serene giornate in famiglia. Ma ecco la tragedia.

Verso sera – raccontò testualmente Maria Pascoli – la mamma e la Margherita erano andate ad attenderlo a San Mauro presso la nostra casina. Quand'ecco a un tratto udirono insieme poco distante una voce di donna che urlava: “Hanno ammazzato il signor Ruggero!” Dio mio, chi può pensare lo schianto che fecero nei loro cuori quelle parole? La mamma voleva andare subito a vederlo, piangeva, si disperava, diceva di voler morire anche lei. Quando poi ricondussero la cavalla e il carrettino, allora che scoppiò di pianto, che desolazione. Era già calata la sera: il delitto avvenne nel tardo pomeriggio sulla strada che abitualmente Ruggero Pascoli seguiva per tornare a casa. Da lontano una contadina vide gli assassini in fuga...

Ora la testimonianza – nel linguaggio dell'epoca – del “personaggio” Gino Vendemini, (deputato repubblicano, combattente garibaldino, abitante a Savignano):

Di quel fatto ò ancora, e l'avrò fin che mi durerà la vita, un funesto ricordo. Nel tardo pomeriggio di detta giornata mentre io

e il signor *Giuliano Cacciaguerra*, mia compaesano ed amico, passeggiando fuori del paese, eravamo di fronte alla *Villa Rasponi* scorgemmo una vettura che dalla parte del *Còmposito* veniva versa di noi tutt'a sghimbescio e descrivendo una biscia quasi che il cavallo fosse stato abbandonato o non obbedisse più al conduttore. Tiratici in disparte, io notai che nel carrettino, avente il mantice alzato, vi era un uomo come in atteggiamento di dormire e a cui fossero sfuggite di mano le redini; di più non vidi e non lo conobbi: non so se il mio compagno lo riconoscesse; ma tutti e due demmo forte la voce ad un gruppo di persone ferme all'imboccatura del *borgo* perchè arrestassero quello strano veicolo. Retrocedemmo che il cavallo era stato fermato, e quando già per la pietà di alcuni, parmi della famiglia *Bersani*, un lenzuolo aveva coperto il *cadavere*, che a me era sembrato un dormiente, del povero signor *Ruggiero Pascoli* amministratore del latifondo "la Torre". Si seppe poi che l'assassino, rimasto ignoto, almeno alle autorità, appiattato nel fosso in prossimità di *Gualdo* – sono gli stessi nomi che sempre ricorrono in queste memorie lo aveva atteso in caccia nel ritorno dal mercato di Cesena, e colto al volo con una fucilata. Perché ammazzarono quell'uomo che non aveva mai fatto male ad alcuno, e che lasciò una nidiata di figliuoli senza guida e senza fortuna?! tra i quali *Giovannino*, che ora con le sue lezioni dalla cattedra che fu di *Giosuè Carducci* onora l'Ateneo Bolognese, e l'Italia coi suoi canti immortali, i più e più belli in memoria di quella grande tragedia domestica che oggi tutti i cuori gentili sanno e piangono con lui!! Ma dunque, perchè l'ammazzarono? Mistero! Bisogna che sia proprio vero quanta disse quel tale della Romagna: *terra farax populusque ferox, caede frequenti terribilis, semperque furens civilibus armis!*

L'ò detto ancora, ma lo torno a dire: venga presto un costume più civile che faccia sacra la vita umana!

Il brano è tratto dal libro di Gino Vendemini *Aegri Somnia e Una capa ad Sunétt* (a cura della Rubiconia Accademia dei Filopatridi e del Municipio di Savignano sul Rubicone).

La Torre

Ora seguiamo Susanna Calandrini nella ricostruzione della storia della Tenuta Torlonia: nella sua opera, *San Mauro Giovedì La Torre* (Pazzini editore), mette subito in evidenza il carattere non parassitario – anzi dinamico – della proprietà dei Torlonia. Si tratta di una famiglia di banchieri che subentra – nel 1828 – ai parenti del pontefice, i quali inetti e pieni di debiti non possono che trattare con Giovanni Torlonia, già in possesso, per via dei crediti elargiti, di precisi diritti su quel latifondo.

Le masse contadine erano rimaste legate agli antichi patti agrari, sostanzialmente immo­dificati lungo le convulsioni dell'età napoleonica. Ma con l'esperienza repubblicana si erano intravvisti nuovi orizzonti, avevano preso corpo nuove aspirazioni non certo compatibili con la restaurazione del vecchio governo teocratico, un potere ormai fuori dai tempi. Se questo vale in generale per il quadro politico, nondimeno le prime timide trasformazioni si delineavano anche nelle campagne. In tale clima, in cui comincia ad affermarsi la tendenza verso una conduzione imprenditoriale dell'agricoltura, il duca Torlonia è forse uno dei più emblematici rappresentanti di un'aristocrazia terriera moderna e in qualche modo illuminata.

Nella fattispecie, Alessandro si convince dell'opportunità di ampliare l'azienda in maniera decisiva puntando ad una sistemazione politica di acquisti.

Dal 1835 al 1886, anno della sua morte, Alessandro compra centinaia di ettari a S. Mauro, ne cede pochissimi, [...]

Con le aggregazioni eseguite a S. Mauro (1186 ettari) e con i trasferimenti perfezionati a Savignano (323 ha) e a Rimini (395 ha), la tenuta era salita dai 620 ettari del 1835 ad una consistenza di 1904 ettari. Un'estensione più che triplicata. [...]

Dopo un breve periodo in cui la gestione della Torre è affidata al figlio di Giovanni, Ferdinando Pascoli (dall'aprile 1854 al febbraio 1855), interrotta dalla sua morte improvvisa, diventa

amministratore generale Ruggero Pascoli, nipote di Giovanni – già contabile presso la tenuta – che sostituisce lo zio anche nel ruolo di consigliere mandatario dei Torlonia. Ruggero è così recuperato ad un incarico politico dopo cinque anni di “purgatorio” per il suo coinvolgimento nella breve esperienza repubblicana. Era l’ultimo periodo del governo pontificio e in questo scorcio di tempo Ruggero, cooptato in Consiglio soltanto in virtù della delega del duca Alessandro, non ricopre cariche di particolare rilievo persistendo nei suoi confronti una residua diffidenza.

Il 1854 è un anno di terribile carestia per S. Mauro e contado. [...]

Ruggero garantisce comunque una presenza attiva in Consiglio, mettendo a disposizione la sua competenza nell’incarico di assessore. Quando, verso la fine del 1861, il Comune è chiamato a produrre notizie sullo stato delle campagne secondo le nuove disposizioni del Ministero dell’agricoltura, è il Pascoli ad occuparsene personalmente con due dettagliate relazioni. [...]

Prima di ripercorrere i successivi avvenimenti, sembra opportuna qualche riflessione sulla autorevolezza di Ruggero Pascoli in seno alla municipalità; una presenza punteggiata – così come a suo tempo quella dello zio Giovanni – da interventi lucidi e ascoltati. Non è da ritenere che il rispetto (in qualche caso, la sudditanza) del consiglio comunale sanmaurese per il Pascoli fosse ispirato da servilismo indiretto nei confronti dei Torlonia.

Vero è che il potente principe Torlonia reggeva a distanza le fila dell’azienda agraria secondo un suo preciso progetto e i Pascoli ne erano gli intelligenti esecutori; ma è altrettanto vero che a S. Mauro Giovanni e Ruggero brillavano per luce propria.

Dopo Ruggero Pascoli, alla direzione della tenuta, troviamo il Petri, il Cacciaguerra, il Ruffi ed infine Leopoldo Tosi.



Maggio 1897. È l'anno del 'ritorno a San Mauro'.

“Io credo che nessuno fosse rimasto in casa quel giorno, tanta era la folla che si accalcava intorno e dietro di noi”, così Maria ricorda quella giornata, che si concluse con un pranzo a Villa Torlonia, ospiti di Leopoldo Tosi, amministratore della tenuta, nonché sindaco del paese. A suggello dell'emozionante giornata, una foto di gruppo davanti al grande portone della *Torre*. Al termine della visita, tanti sammauresi vollero accompagnare i fratelli Pascoli, fino a Santa Giustina, dove abitava Ida dal 1895. Nella foto, indicati da particolari segni, Giovanni, Maria e Salvatore Berti.

Una requisitoria impossibile

È lecito tentare una requisitoria, oggi, dopo più di un secolo, contro i presunti responsabili di quel crimine così vigliacco? Esiste un movente; indizi e sospetti non mancano, soprattutto se si tiene presente il clima politico e sociale: alla periferia di Cesena, tra Savignano e San Mauro, operava la “setta repubblicana” di Pietro Cacciaguerra, che tutti conoscevano bene. Cacciaguerra aveva tutta l’aria di un piccolo Don Rodrigo, a cui non interessava tanto la Lucia di turno quanto... l’invidiabile Tenuta Torlonia! Voleva metterle le mani addosso, e ce l’ha fatta! Si può, quindi, arrivare ad un’ipotesi di “incriminazione” che può essere così sintetizzata: Ruggero, dopo la scomparsa dello zio Giovanni (morte improvvisa, per malattia), diviene amministratore provvisorio della Tenuta. Ma non subito. Giovanni senior – lo zio di Ruggero – era molto stimato dai Torlonia, abili e potenti imprenditori (altro che aristocratici in pantofole!!). Era così stimato che al suo posto fu nominato subito il figlio, il giovanissimo Ferdinando Pascoli. Ma Ferdinando muore dopo qualche mese, per un’improvvisa malattia, nel febbraio del 1855. A quel punto tocca a Ruggero: che da anni era il contabile della tenuta, in aiuto allo zio.

Primo interrogativo: ma perché Ruggero in 13 anni (tanti ne passarono dalla morte dello zio, avvenuta nel 1854, alla fucilata che lo colpirà quel 10 agosto 1867) non era riuscito a diventare il vero e definitivo amministratore della Tenuta? Perché? Forse non era così gradito, come si è sempre pensato; non andava così bene ai potenti Torlonia o al loro entourage (del quale faceva parte l’agente Petri, il Sig. Petri, il personaggio che Ruggero andò a prendere la mattina del 10 agosto 1867 a

Cesena...). Forse Ruggero non era un uomo spregiudicato, all'altezza della situazione...

Arrivò, ad un certo momento, la comunicazione che il Sig. Petri sarebbe giunto da Roma, appunto, il 10 agosto 1867... Ruggero Pascoli si recò a Cesena con il calesse. E partì da solo, perché al ritorno l'unico posto libero l'avrebbe occupato il Sig. Petri. Di solito Ruggero si muoveva sempre accompagnato da un inserviente della Torre. In quella occasione, quindi, al ritorno lo si poteva colpire senza la presenza di alcun testimone. E così avvenne! Due sicari lo attendevano, sulla strada, poco prima di Savignano: e Paglierani sparò quell'unico colpo mortale (così tutti dicevano, logicamente sottovoce).

“Forse era un trucco combinato dagli stessi interessati – sosteneva anche Maria Pascoli – per trovare nel ritorno da Cesena il babbo solo, senza neppure il garzone che soleva portare con sé”.

Non sembra una trappola ben orchestrata? Quindi c'entra anche quel Petri. Era in combutta con il Cacciaguerra? Ma sì, è molto probabile... Cacciaguerra da tempo cercava di vendere i suoi terreni ai Torlonia (il Principe voleva allargare, come ben si sa, e potenziare la tenuta), mentre a Ruggero l'operazione non sembrava opportuna, risultava troppo costosa. Chi seguiva la partita tra San Mauro e Roma? Oltre al Principe, è naturale che fosse il Petri (il suo agente) a conoscere tutti gli interlocutori dell'importantissima Tenuta.

E, guarda caso, dopo il delitto, saranno proprio Petri e Cacciaguerra a reggere le sorti della Tenuta! Inizialmente insieme, sembra. Poi Cacciaguerra diventerà l'amministratore unico ed ufficiale alla “Torre”.

Altro interrogativo: forse la famiglia di Ruggero – la quale ha sempre sostenuto che il padre era in attesa della nomina (che sarebbe arrivata con il Petri, in quella famosa giornata) – si illudeva. Dietro le quinte tramavano personaggi duri e spregiudicati. Ruggero era un uomo perbene. Gli altri non avevano scrupoli, invece.

Il Cacciaguerra usò il malessere sociale e politico come copertura: bisognava far fuori quel “servo del padrone” – andava dicendo – che il grano lo indirizzava all’exportazione; quell’affamatore; quel personaggio ligio alle leggi inique (sulla coscrizione obbligatoria, sulla lotta al contrabbando...), quel traditore che prima stava con la Repubblica Romana e dopo si era messo con il Re e con Cavour; e che oltretutto rompeva le scatole sull’acquisto dei nuovi terreni (di proprietà, appunto, del Cacciaguerra) ...

Il “signorotto” di Savignano non faticò molto a trovare dei sicari. E il Petri, come denunciò il poeta, giunse subito, dopo il delitto, alla Torre per liquidare rapidamente la famiglia Pascoli. Inutilmente la madre Caterina tenterà di proporre il figlio più grande, Giacomo, come amministratore della Tenuta. Al Petri e ai Torlonia la soluzione non interessava minimamente. Figuriamoci. Il disegno era ben diverso.

Ultimissima considerazione: quella dei Cacciaguerra, dei Bigéca, dei Valzania... è la Romagna dei “tromboni”, dei demagoghi e dei violenti, pronti ad utilizzare e a promuovere l’astio fra la gente per sfogare ed appagare – di volta in volta – o i bassi istinti, o la bramosia di potere, o l’ingordigia di soldi, di ricchezza... Ruggero Pascoli non è stato ucciso dai mezzadri o dai braccianti!... ma da personaggi capaci di volgere a proprio vantaggio la fatica di

vivere, la miseria e il sudore altrui. Il “trombonismo” violento, la demagogia più feroce, offre con il delitto Pascoli una delle sue pagine più infami, più disoneste.

E all’orizzonte già si profilano uomini ancor più cupi e sanguinari (più che sanguigni), uomini dai nomi altisonanti... come quello di Benito Mussolini. Lui li interpreta bene, tutti. Compresi quelli che nell’ultimo dopoguerra – nelle “stragi rosse” – sterminarono i cosiddetti “avversari”... magari al solo scopo di portargli via gioielli e lenzuola di lino. In molti episodi c’è, comunque, una componente ricorrente: la frustrazione per una inferiorità sociale-culturale, che i più feroci sfogano così, bestialmente.

Giovanni Pascoli ha speso tutta la sua vita di poeta e di letterato per esorcizzare e combattere questa ferocia. E quando capì cosa fosse l’*estremismo* (a cui aveva dato anche lui da giovane una sua ingenua adesione; ma in Romagna si poteva fare diversamente?), impegnò il resto della vita a contrastarlo, con le poesie e con i discorsi.

Ma Maria non faceva che ripetere: “Chi vuole vedere il movente nella politica, chi in altre cause tutte false, lo fa per nascondere la vera, l’unica: ossia la mania di succedere nel posto che occupava e che avrebbe definitivamente occupato la povera santa vittima”.

Mentre a Giovanni non rimase che la sua poesia per riuscire a far giustizia di quell’infame delitto.

UN RICORDO

Andavano e tornavano le rondini,
intorno alle grondaie della Torre,
ai rondinotti nuovi. Era d’Agosto.

Avanti la rimessa era già pronto
il calessino. La cavalla storna
calava giù, seccata dalle mosche,
l'un dopo l'altro tutti quattro i tonfi
dell'unghie, su le selci della corte.
Era un dolce mattino, era un bel giorno:
di San Lorenzo. Il babbo disse: "Io vo".

E in un gruppo tubarono le tortori.
Esse là nella paglia erano in cova.
Tra quel *bu bu*, mia madre disse: "Torna
prestino". "Sai che volerò!" "Non correr
tanto: la tua stornella è appena doma".
"Eh! mi vuol bene!" "Addio". "Addio". "Vai solo?
non prendi Jên?" "Aspetto quel signore
da Roma..." "È vero. Ti verremo incontro
a San Mauro. Io sarò sotto la Croce.
Tu ci vedrai passando". "Io vi vedrò".

E Margherita, la sorella grande,
di sedici anni, disse adagio: "Babbo..."
"Che hai?" "Ho, che leggemmo nel giornale
che c'è gente che uccide per le strade..."
Chinò mio padre tentennando il capo
con un sorriso verso lei. Mia madre
la guardò coi suoi cari occhi di mamma,
come dicendo: A cosa puoi pensare!
E le rondini andavano e tornavano,
ai nidi, piene di felicità.

...

(dai *Canti di Castelvecchio*)

“La lotta che ognuno ha da combattere con se stesso”

Notizie sulla biografia politica del Pascoli

Premessa

La fama Pascoli se la conquistò presto, già nell'Ottocento, senza nulla concedere ai calcoli e all'astuzia delle pubbliche relazioni, come si dice oggi (ma si facevano anche ieri), per le quali era assai poco adatto.

La sua poesia, così antica e così sperimentale allo stesso tempo, attirò rapidamente l'attenzione del pubblico, affascinato dalla musicalità e dalla profonda sincerità presenti in essa. Ma, a renderla sorprendente, c'era anche qualcos'altro: quei versi raccontavano di un uomo che di fronte alla sofferenza, sua e di tutti, chiedeva comprensione e pietà, senza far appello a nessuna visione totalizzante del mondo.

Un gran numero di convegni e una mole di ricerche sono state dedicate alla sua poesia, italiana e latina, e all'esegesi dantesca. Ancora troppo poco, invece, si è fatto per capire (e valorizzare) la sua disponibilità all'impegno politico e sociale.

Tutta la vita del Pascoli è attraversata da una attività incessante, fatta non solo di elaborazione ma anche militanza – il più delle volte lancinante –, all'interno della variegata e confusa galassia del movimento socialista italiano. La sua passione e la sua sensibilità lo portarono a dibattersi fra le diverse sponde di questo mare.

Da ragazzo, e poi da giovane universitario a Bologna, scelse la causa dei poveri – che allora infuocava la “meglio gioventù” – e si trovò a fianco degli Internazionalisti: tra coloro che sostenevano i moti insurrezionali e gli attentati ai regnanti. Riuscì, però, in breve tempo, a prendere coscienza dei limiti dell’estremismo di allora. Il suo impegno successivo si volse agli studi e alla carriera scolastica e universitaria. Lavorò incessantemente e scrisse versi eterni. Aiutò fino in fondo i suoi fratelli: si dedicò a ricostruire “un piccolo nido” per quella famiglia Pascoli che la sventura aveva disperso ai quattro venti. Seguitò, nondimeno, a sostenere la causa dell’emancipazione popolare, con articoli, prese di posizione, conferenze... Accettò, persino, di presentarsi come candidato in numerose competizioni elettorali: a volte anche in liste moderate, se a lui sembrava giusto. Perché ciò che rifiutò furono le limitazioni alla sua autonomia, alla sua indipendenza di giudizio e di ricerca politica. Non si sottomise mai, insomma, a quella “disciplina ideologica” che imperversò lungo tutto il Novecento. La sua sincerità, disarmante ed indifesa, lo indusse a esprimere pubblicamente tormenti, dubbi e revisioni che altri, molto più opportunisticamente, avrebbero dissimulato. Questo atteggiamento gli permise prima di cogliere, poi di esprimere a voce alta valide intuizioni, ma gli causò anche, per così dire, qualche incidente di percorso. Purtroppo l’Italia, che venne dopo, non seppe cogliere tutta la complessità (e l’originalità) della sua meditazione politica. E indugiò sul Pascoli “barricadiero” o “nazionalista”.

San Mauro Pascoli, nel 90° anniversario della morte del suo più illustre cittadino, ha voluto dedicare un convegno di studi all’approfondimento di questi temi:

all'*engagement* socialista di *Zvani*, all'uomo che riversò sulla sua vita pubblica tanta sincerità quanta ne scorre lungo tutta la sua grande poesia.

Il convegno, organizzato dal Comune di San Mauro, da Sammauroindustria e dall'Accademia Pascoliana, si è tenuto il 6 aprile 2002 alla Torre. Un luogo entrato, grazie a Pascoli, nella storia della letteratura italiana. Un luogo dov'è auspicabile possano essere raccolte le disperse testimonianze dell'impegno politico e sociale del grande poeta. Gli atti, dell'importante convegno, sono stati pubblicati dall'editore bolognese Pàtron, nel 2003, in una collana della "Rivista Pascoliana", con il titolo *Pascoli socialista*, a cura di Gianfranco Miro Gori. La pubblicazione raccoglie saggi preziosi (gli autori: G.M. Gori, Maurizio Ridolfi, Roberto Balzani, Antonio Montanari, Elisabetta Graziosi, Marino Biondi, Mario Pazzaglia, Renato Barilli e Dino Mengozzi), per ricostruire quel versante della biografia pascoliana e il quadro sociale e politico della Romagna, dalla seconda metà dell'Ottocento ai primi del Novecento.

Le prime sorprese

Quello che sorprende, nella non lunga vita del Pascoli (egli muore a 57 anni), è il suo costante impegno nella politica, il suo interesse per i problemi sociali e per gli eventi nazionali. L'immagine a lungo accreditata ce lo presentava come "il poeta gentile", schivo ed appartato. Un uomo di lettere, soprattutto. Invece no, non fu soltanto quello. Anzi, in lui l'impegno politico raggiunse, a volte, livelli di coinvolgimento assillanti e tormentosi: senza cautele ed opportunismi, si espose al di là delle

proprie capacità di resistenza e di sopportazione. La sua straordinaria sensibilità lo porterà a soffrire non poco. Il poeta dell'isolamento, dell'*inevitabile* scelta di vivere appartato, fu in realtà un personaggio che nell'esistenza di tutti i giorni si occupava e faceva i conti con la politica... e con le immancabili critiche che da essa gli giungevano; quasi dovesse scontare una sorta di peccato originale, commesso in gioventù.

Nell'età giovane il Pascoli abbracciò senza mezzi termini una visione ed una prassi che potremmo definire (alla luce di una terminologia attuale) "estremiste": fu una scelta totale, di quelle che cambiano la vita. Una svolta incancellabile. Tutto ciò avvenne nella seconda metà degli anni '70 – quelli del secolo XIX, logicamente –, durante la sua avventura universitaria a Bologna. È lì che incontra il "movimento", e i maestri più o meno "cattivi", come si usa dire oggi (dopo un primo approccio, negli anni della Seconda Liceo, a Rimini).

A prima vista, nulla di sorprendente: in fondo, era inevitabile per un giovinetto solo, senza famiglia, (e, quasi subito, senza soldi) trovare un approdo accogliente tra coloro che offrivano politica ed amicizia a tutto campo.

Eppure c'è qualcos'altro che stupisce: in quella scelta vi è una sorta di contrapposizione (e contraddizione) quasi imbarazzante con la drammatica "saga" dei Pascoli, conclusasi solo qualche anno prima. Il padre, Ruggero, fu ucciso in un'imboscata e i colpevoli non furono mai assicurati alla giustizia, anche se tutti – almeno secondo Giovanni – erano al corrente di certi retroscena, ambigualmente collegati all'odio e alla lotta di classe. Quindi una famiglia vittima della violenza politica, di una politica più o meno sincera, più o meno strumentalizzata...



Giovanni Pascoli in un dipinto di Bruno Cordati, all'epoca della guerra di Libia.

Ricorda Leo Longanesi (altro grande romagnolo-tabù), che allora frequentava a Lugo la prima elementare: "...mi rimasero nelle orecchie le prese di posizione di tutta la famiglia a favore dell'impresa di Tripoli, per la conquista dello 'scatolone di sabbia'... e dopo il discorso pronunciato da Pascoli a Barga, ognuno prese a ripetere la frase del poeta che poi divenne celebre: *la grande proletaria si è mossa!* ”

con Giovanni che, circa dieci anni dopo, abbraccia una visione ideologica dello stesso segno (grossomodo), nella sua avventura universitaria

Ma le principali tappe della vicenda pascoliana, nei suoi rapporti con la politica, non si esauriscono con l'adesione – bolognese – al movimento “internazionalista ed anarchico”: dopo l'esperienza del carcere, egli continuerà, al di fuori di ogni organizzazione, a far sentire la propria voce, con grande autonomia, ma, soprattutto, con la capacità di criticare le scelte estremiste ed avventate dei rivoluzionari della prima ora.

Una suggestiva descrizione della Bologna del Carducci, colta, *scapigliata* e rivoluzionaria la troviamo in *Turati* di Franco Catalani (edizioni Dall'Oglio).

In quel periodo Bologna doveva esercitare un grande fascino sui giovani. [...] era il centro in cui le nuove correnti avevano più fervida esistenza e il Carducci proclamava apertamente e altamente la sua fede repubblicana e prendeva posizione, nel '74, in favore degli internazionalisti arrestati e processati in seguito al fallimento del moto insurrezionale che Bakunin aveva sperato potesse rapidamente diffondersi da Bologna – culla della rivoluzione sociale – a tutta l'Italia. E mentre la borghesia italiana giaceva sotto l'impressione di quel tentativo e assecondava l'azione del governo intesa a stroncare del tutto il pericolo socialista, egli osava scrivere che i processi intentati contro gli internazionalisti erano “molto fantastici”.

[...]

Il Carducci, pur risentendo profondamente le passioni degli uomini del Risorgimento, era anche molto vicino alla giovane generazione postrisorgimentale, che, venuti meno i grandi ideali, affrontava la vita con un senso di sconforto e di sfiducia.

Bologna perciò era, in quel periodo, la città universitaria in cui più vivacemente si affermavano le nuove idee, le nuove tendenze. La stessa situazione sociale della Romagna – centro della predicazione mazziniana prima, e poi di quella bakuniniana – contribuiva a dare a Bologna il tono della città politicamente molto avanzata.

Nelle memorie di Gaetano Darchini, amico di Costa, anch'egli recatosi dalla nativa Imola a Bologna a studiare verso gli stessi anni, c'è una vivace rappresentazione della città e della vita che quegli studenti conducevano:

“...mi trovavo d'un tratto in una città fervente di studi, agitata da varie correnti di pensiero, in mezzo ad uomini dallo spirito bizzarro e sottile, vaghi delle più sane manifestazioni della vita [...], [avevo] un bel daffare a correre tutto il giorno alle adunanze, alle assemblee, ai comizi, ai congressi. La domenica poi nessuno aveva un minuto di requie: passeggiate a gruppi, catechismi, concioni, conferenze, comunicazioni dei vari comitati. Poi c'erano le visite ai compagni carcerati, le visite ai malati, i battesimi civili, le inaugurazioni di sodalizi e di bandiere (quante bandiere e di quanti colori ho visto inaugurare!), le dimostrazioni di plauso o di protesta, le agapi particolari, le bevute generali”.

Il Pascoli cambia vita e, a testa bassa, s'impegna nella ricostruzione del “nido”

1880-1886. Quelli saranno gli anni dello studio e del lavoro “a testa bassa”, prima per laurearsi in fretta e, poi, per trovare lavoro come insegnante, con l'obiettivo di dar vita ad un piccolo nucleo... tra gli scampati al naufragio della famiglia Pascoli.

E la “politica”, solo in apparenza, sembra messa a tacere...

Dopo la laurea, i primi anni di insegnamento nei licei di Matera, Massa e Livorno sono dedicati unicamente al lavoro, allo studio e all'attività creativa. Giovanni aveva rivisto nel luglio del 1882, le sorelle Ida e Maria, le quali erano vissute sempre in convento o in casa della zia Rita, a Sogliano. Il suo impegno, per riuscire a creare una situazione economica tale da consentirgli di ricongiungersi alle sorelle, presenta aspetti straordinari e commo-

venti. Il ricongiungimento gli riuscirà solo nel 1885: insieme andranno a vivere a Massa.

A Livorno è candidato alle elezioni amministrative

Poi nel 1887, con le sorelle, si trasferì a Livorno per insegnare al Liceo “Niccolini”; proprio in quella città, qualche anno dopo, il Pascoli accettò di candidarsi alle elezioni amministrative.

Nel racconto della sorella Maria (sempre sulle pagine di *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*) è evidente la titubanza del poeta ad assumere cariche pubbliche (perfino i discorsi e i comizi gli creano grande disagio, mentre negli scritti – libri, riviste, giornali – non dimostra nessun timore ad assumere posizioni coraggiose e in controtendenza):

Ormai egli era noto a Livorno e godeva molta stima e molta simpatia in tutta la popolazione, così che in quell’anno 1893 il suo nome venne compreso nella lista dei candidati democratici per le elezioni suppletive del Consiglio comunale che ebbero luogo il 30 luglio. Egli pressato da alcuni amici, che erano più o meno delle sue idee, aveva finito con accettare la candidatura; ma quando la vide proclamata in un giornale locale se ne pentì e s’affrettò a declinarla scrivendo al direttore del giornale stesso: “Ill.mo signor Direttore, stamane leggendomi candidato mi sono veduto consigliere; e subito m’è rincresciuto d’aver assentito a essere candidato. Che ho a vedere io con l’amministrazione e la politica? Nulla, in verità. Rinunzio dunque alla candidatura, grato sempre agli egregi che la proposero”. Troppo era alieno da simili cariche e onori. Nonostante ciò il suo nome non fu tolto dalla lista e riportò 2237 voti, per cui egli riuscì terzo eletto. Non intervenne allora a nessuna seduta del Consiglio. Il 18 marzo dell’anno seguente 1894, nelle elezioni generali per il rinnovamento del Consiglio,

fu pure messo fra i candidati e riuscì eletto con voti 1150. Ma si dimise subito nell'aprile. Infine fu rieletto nelle elezioni surrogatorie, che ebbero luogo il 9 settembre dello stesso anno, riportando 1087 voti. Voleva anche quella volta dimettersi subito, ma pregato dagli amici, e specialmente dall'assessore anziano Ettore Toci, non lo fece per non creare imbarazzi. Poi con deliberazione dell'8 ottobre fu nominato a far parte della Commissione consigliare per l'Istruzione. Intervenne allora a qualche seduta delle prime in cui si dovevano assegnare alcuni posti a maestri elementari. In seguito non ho memoria che intervenisse più ad alcuna seduta. Il 2 aprile 1895 su proposta di un consigliere gli fu votato un plauso per l'onore che faceva a Livorno coi suoi lavori. Non essendo egli, al solito, presente, ringraziò con una letterina, già nota, il Pro Sindaco: il quale, ed era Ettore Toci, comunicò lo stesso giorno 8 aprile la lettera al Consiglio, che ad unanimità per acclamazione votò a Giovannino la cittadinanza livornese. E questo fu uno degli ultimi atti di quell'amministrazione democratica, perché poco dopo cadde col suo Pro Sindaco e coi suoi consiglieri...

1891. Nel frattempo, era uscita la raccolta di poesie *Myricae*, la prima di ben nove edizioni: sono "poesie d'occasione", soprattutto per le nozze di amici, parenti ed illustri conoscenti. Nel 1894 invierà due copie delle *Myricae* al Re e alla Regina, dietro suggerimento del suo editore livornese... era caduta già da tempo la sua avversione giovanile, e pregiudiziale, per la monarchia.

Negli anni '90 il Pascoli è già poeta famoso, collabora a quotidiani e periodici, ed è in contatto con gli intellettuali più importanti del momento, a partire da Gabriele D'Annunzio. È il periodo della "sieve", ovvero della sincera ammissione a favore della piccola proprietà, quella familiare soprattutto ("privacy", sicurezza personale, indipendenza di vita...). Allora – ma successe anche dopo – certe affermazioni suscitavano scandalo, tra i

“rivoluzionari”. Lo stesso Severino Ferrari, suo devoto amico, protesterà da lontano per quella difesa della proprietà...

Il “periodo messinese”, la sua “revisione”

Il “periodo messinese” (1898-1903), può essere considerato il momento più alto dell’elaborazione politica pascoliana; nel 1898 inizia la sua carriera universitaria a Messina; non aveva mai nascosto le proprie opinioni politiche, ma il Ministro dell’Istruzione non ebbe problemi a firmare il decreto che lo nominava Professore Ordinario di Letteratura Latina in quella Università.

Proprio in quel periodo egli approfondirà, in numerosi discorsi, la sua versione “cristiana ed umanitaria” di socialismo. Una versione che la Sinistra italiana, prima egemonizzata dal “massimalismo alla Mussolini” e poi sotto l’influenza sovietica, lungo tutto il Novecento, non saprà mai prendere in esame.

Una certa storiografia ha sempre puntato a descrivere l’evoluzione del movimento socialista (o marxista) all’insegna della continuità, minimizzando le svolte e negando i momenti di vera “rottura”. La vicenda politica e umana di Giovanni Pascoli non fa eccezione. Il secolo XX, per il Pascoli, si apre con una revisione totale, profonda e sincera. La sua può considerarsi come una sorprendente intuizione di ciò che, successivamente, prenderà il nome di liberal-socialismo, all’interno di una visione di socialismo umanitario (durante il nuovo secolo, ad un certo punto si parlerà anche di “socialismo dal volto umano”), cristiano e non-violento... Un insieme di tematiche e di progetti politici che non avranno grossa fortuna nel

nostro paese. Da qui il profondo disinteresse della cultura italiana per la riflessione politica operata dal Pascoli, agli inizi del '900.

In quel periodo nascerà l'amicizia con Gaetano Salvemini, allora giovane docente di storia all'Università di Messina.

Spingendosi sui terreni nuovi dell'elaborazione politica, il Pascoli aveva intravisto gli orizzonti affascinanti del socialismo umanitario, cristiano, liberale, non-violento, universale...

Era giunto, agli inizi del Novecento, in solitudine, a formulare grandi e suggestive visioni politiche, legate ad una profonda riflessione sulla natura umana. E a chi gli contestava il ripudio dell'odio e della lotta di classe, Pascoli rispondeva pubblicamente: "Ecco la base del mio socialismo: il certo e continuo incremento della pietà nel cuore dell'uomo...".

"E soprattutto, io credo non s'abbia a parlare di lotta, se non di quella che ognuno ha da combattere con se stesso...".

Contrapponeva alla violenza le parole della libertà e dell'amore. Matura, in quella fase, una revisione del suo lontano socialismo, del freddo positivismo, del marxismo: "...ma quando alla sapienza sarà congiunto veramente l'amore, la pietà, allora egli raggiungerà la cima dell'*homo humanus*. Il socialismo ne è un segno; ma alla parola "giustizia" bisogna aggiungere quella di "carità"; il freddo e arido "marxismo" non darà la pace e la vittoria ai proletari: sarà il cuore che troverà l'assetto ottimo della società...".

Sono frasi tratte da *L'Avvento*; l'occasione e il contesto, in cui si svolse quel discorso, sono emotivamente tra i più coinvolgenti: a pochi giorni dal Natale (1901), a Messina, di fronte ad un uditorio composto da maestre

impegnate negli istituti dedicati all'infanzia abbandonata (gli orfani... come i fratelli Pascoli), il poeta legge il suo intervento. E il ricavato dell'iniziativa andrà tutto in beneficenza.

Come al solito, non mancarono gli "intransigenti" che si spinsero subito a chiamarlo "traditore"!

Dalla fine del 1895 vivrà spesso a Castelvecchio di Barga, dove aveva preso in affitto una villa di campagna; riuscirà ad acquistarla solo nel 1902. In precedenza la vita del Pascoli (e delle sorelle) era sempre stata contraddistinta da gravi problemi economici, in una rincorsa continua ai debiti. L'affannosa e prodigiosa attività editoriale (le sue opere, le antologie, le grammatiche, le collaborazioni con la stampa...) era sempre in funzione degli anticipi, dei soldi necessari per far fronte alle scadenze. Nonostante tutto, le condizioni economiche del Pascoli risultavano sempre migliori di quelle dei fratelli, costantemente da lui aiutati, molto generosamente.

La poesia per Giovanni Pascoli è al primo posto: è la sua grande consolazione, il suo rifugio, il suo modo di vivere il mondo dopo averlo continuamente evitato; ma il coraggio e la dirittura morale lo spingono a "pronunciarsi" politicamente, ad esporsi, senza, per questo, venir meno ai suoi dubbi e alla sua autonomia di pensiero. Collabora con testate nazionali, ma anche con tanti periodici locali (un esempio, fra i tanti: da Castelvecchio scrive sul supplemento letterario dello "Svegliarino", settimanale socialista apuano, diretto, nel 1896, da Ceccardo Roccataglia Ceccardi), unendo alla visione solidaristica anche l'amor patrio, citando il pensiero di tre grandi spiriti: Dante, Garibaldi, Tolstòj, cui spesso unirà Mazzini. Siamo ormai giunti al suo "socialismo patriottico"...

La reazione del movimento socialista, nei confronti dell'evoluzione politica del Pascoli, assume vari aspetti: qualcuno lo accuserà, più o meno apertamente, di "tradimento", ma in genere prevale incomprendimento e freddezza. Nella corrispondenza del Pascoli, numerosi sono gli accenni a questa situazione (ci sono perfino i vecchi amici dell'internazionalismo bolognese che lo rimproverano di aver dedicato un'ode al repubblicano Antonio Fratti, morto eroicamente per la libertà della Grecia, dimenticandosi dei caduti di fede socialista...). Ecco alcuni esempi; il primo è tratto dalle lettere inviate ad Alfredo Caselli, il fedele amico lucchese: "... A proposito, che dice l' "Avanti"? I giornali socialisti mi hanno sempre bistrattato, curiosa che io credo di essere l'unico poeta socialista d'Italia! Ma essi prendono per poesia la retorica. Un abbraccio, caro Alfredo...".

Nel 1903, a proposito di una iscrizione da farsi, scriveva al "compagno" riminese Domenico Francolini (uno di quegli amici prodighi di critiche al Pascoli, diventato "troppo moderato") in questi termini:

Io accennerei all'antica formula, – *privatus census brevis, commune magnum* , – che è a parer mio la formula pur dell'avvenire che non sarà né del tutto collettivista, perché vorrà essere anche libero, né del tutto individualista, perché vorrà essere giusto e buono.

Poteva il Pascoli essere più preveggenete e più moderno!? Troppo in anticipo, però, per uomini come Francolini (pur affezionato al Poeta), che continuavano a spargere veleno, con l'accusa di "tradimento"!

Dal socialismo “umanitario” al socialismo “patriottico”

Dal 1903 al 1905 il Pascoli è a Pisa, dove insegna Grammatica Latina e Greca presso la locale Università.

Il Pascoli del primo Novecento è un personaggio conteso fra i nuovi nazionalisti di successo e i vecchi militanti socialisti, fra i richiami culturali del Risorgimento e il fascino che contraddistingue l'epopea emancipatrice delle classi popolari e subalterne. Rilevante è, a questo proposito, l'influenza esercitata da Enrico Corradini, unitamente a quella di Vittorio Cian; il primo era stato direttore di quel “Marzocco” a cui il Pascoli aveva ampiamente collaborato, nonché, successivamente, fondatore e animatore della rivista nazionalista per antonomasia “Il Regno”, ed anche ad essa il Pascoli non era estraneo. Sono gli anni in cui il Poeta cerca, in tutti i modi, di spiegare ai suoi “compagni” che la visione fortemente patriottica non è in contrasto con l'internazionalismo dei “proletari di tutto il mondo unitevi!”: il nazionalismo deve permettere di conservare il carattere e l'essenza dei singoli popoli, e l'internazionalismo deve garantire che non si sviluppino guerre destinate a distruggere quell'essenza. Era la teoria del “socialismo patriottico” che, portata alle estreme conseguenze, arrivava a sostituire la lotta di classe con la competizione fra le nazioni: le povere contro le ricche.

Fu in quel periodo che i “compagni” di Messina offrirono al Pascoli la candidatura come capolista alle elezioni comunali, anche se il poeta non rinunciava a scrivere sui giornali socialisti locali le proprie spericolate opinioni:

La lotta di classe che prima dovremmo combattere o socialisti è la lotta di classe tra le nazioni... Perché non avete con l'entusiasmo garibaldino che arde in voi inconsumabile, non ostante il gelido credo di Carlo Marx, perché non avete assecondata l'Italia nel suo primo tentativo di colonia?



Il palazzo settecentesco che ospita il Municipio di San Mauro Pascoli, fin dall'Unità d'Italia. Sulla facciata due epigrafi dettate dal Poeta e dedicate a Garibaldi e a Mazzini. (Foto di Saro Di Bartolo)

Il Pascoli non intende essere accomodante; e per capirlo basta rileggere un articolo inviato a “Il proletario” di Messina l’8 dicembre 1900, in risposta ad un attacco di un giornale socialista, a proposito del discorso *Una sagra*:

il partito socialista messinese, col plauso di tutti i democratici, scrisse in capo alla lista dei suoi candidati al Consiglio Comunale, cioè al posto d’onore, il nome di Giovanni Pascoli. Io dico che non fu colpa mia se pensaste di farmi quell’onore, che ora vi rammaricate di aver pensato di farmi; e che io lo ricusai, quell’onore, anche quando mi si diceva che non era se non un *onere*: lo ricusai con proteste sincere d’amicizia per chi me lo offriva; ma lo ricusai come voi stessi ricordate...

solo perché preferiva da sempre rimaner lontano dalla vita pubblica, ma anche

perché, pur non rinunciando, per la mia piccola parte, a fuggiare la futura coscienza italiana e... umana, io non mi trovo ora d’accordo con nessuna o quasi delle voci, che si sentono, della coscienza presente, umana e italiana.

Nel 1905 si aggiunge un’altra piccola disavventura elettorale, questa volta a Barga

... la stima e quasi la gratitudine dei barghigiani per il Pascoli non diminuiscono: ne sono prova le elezioni parziali per il Consiglio comunale di Barga. Il poeta è messo in testa alla lista unica dei tre candidati concordati fra la “crema” e il “popolo”, e proposti nella seconda metà di giugno; nel luglio compare nei giornali di Barga la sua accettazione, ripromettendosi egli di giovare all’istruzione scolastica del Comune; e il 3 settembre votano 432 barghigiani su 1005; il poeta ottiene ben 428 voti... Ma, nuovo motivo di doloroso dispetto, il giorno dopo viene annullata l’elezione, perché il Pascoli era, come si diceva, “forestiero”, cioè non iscritto

nelle liste del Comune. “Ci rimasi male”; e ci fu chi, nei giornali locali, volle sentirci una “rappresaglia della massoneria, sia per il suo orientamento nazionalista, sia per il recente discorso su *La Messa d'oro*”. Ma egli non fece che lievi proteste...

(da *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*)

La successione al Carducci e la rinuncia alla cittadinanza barghigiana

1905 – A fine anno gli viene affidata la prestigiosissima cattedra di Letteratura italiana (quella lasciata dal Carducci) all'Università di Bologna; ciò non gli impedisce di partecipare – a suo modo, e a distanza – alla vita politica e amministrativa di Barga e di San Mauro.

Per il 28 luglio erano indette le elezioni comunali e provinciali a Barga; due parti lottavano: la “lista del popolo” e la “crema”; quella sostenuta dalla “Gazzetta di Barga”, questa da “La Corsonna”. Fu presentata solo la “lista del popolo”, che confermava il sindaco prof. Giuliani; e il Pascoli non vi fu compreso. Già nell'aprile “La Corsonna” aveva cominciato a polemizzare sui due punti basilari per il poeta: la questione della scuola e quella dei medici condotti. C'erano anche altri punti più particolari: la strada verso la stazione, da fare con un tracciato o un altro, e l'acquedotto: ma nella polemica per questi il Pascoli non entra. Può darsi che a queste precise insistenze sue e degli amici, non del tutto fuori di aspri fatti personali (così dirà l'appello dei Barghigiani al poeta), o ad altri motivi non chiari forse nemmeno allora, si dovesse l'esclusione dalla lista (però quelli del “popolo” dicevano che..., fino dal 1905 aveva rinunciato lui!; e in una spiegazione postuma aggiunsero che quelle erano “elezioni di battaglia e non si potevano proclamare candidature incolori”); altre ragioni crederà poi di poterci dire il Pascoli stesso: ad ogni modo il 28, con la votazione, si ebbe il fatto compiuto. Questa volta il carattere impulsivo del poeta scattò. Pensava: “... nel 1905 fui

eletto perché ineleggibile, questa volta mi rifiutano; si conferma dunque che quella del 1905 fu una beffa...”; e perciò il 30 luglio mandò subito una lettera al Sindaco con la quale rinunciava addirittura alla cittadinanza barghigiana, conferitagli con tanto onore fin dal 1897: “Due anni sono, quasi tutti i voti, quest’anno nessuno ...E perciò sebbene creda di non meritare questo spregio e quindi non me ne curi, non si turbi la S.V. ill.ma se anche per mia parte io respingo e rinunzio quella cittadinanza d’onore ...; gli elettori hanno tacitamente ma chiaramente detto che nessun onore Barga riceve da me e che nessun onore io merito da lei. Sia. Resto *contribuente* ...”.

(da *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*)

Alle elezioni di San Mauro si presenta con l'altra lista!

Della sua “autonomia” politica, il Pascoli, offre un’ulteriore dimostrazione anche nei suoi legami con San Mauro. Nella “piccola patria” ritornava raramente; intratteneva, però, rapporti (soprattutto epistolari) con fidati amici e conoscenti, e in primo luogo, con l’ingegnere Leopoldo Tosi, valente e competente amministratore della Tenuta dei principi Torlonia. Di lui il Pascoli si fida. Lo stima. Tosi sarà, inoltre, sindaco più volte a San Mauro, dal 1860 al 1916. E per farlo contento il Pascoli si candiderà nella sua lista “moderata”, avversa a quella dei socialisti, i quali usciranno sconfitti nella tornata elettorale del 1907. Gli “amici socialisti” del paese, pur risentiti, non verranno mai meno ai sentimenti di affetto e di gratitudine nei confronti del loro grande Poeta. Al richiamo del proprio schieramento, è prevalsa nel Pascoli il riconoscimento della saggezza, della competenza e del carisma di Leopoldo Tosi. Significativo è anche il discorso che tenne, sempre nel 1907,

nella riunione di insediamento di quel Consiglio: oltre alle parole di affetto per la sua “piccola patria” e per la laboriosità della sua gente (ogni operaio possedeva due o tre mestieri), il Pascoli volle esaltare il clima di collaborazione esistente, nelle piccolissime imprese artigiane di allora, “in cui il lavoro ha – per fortuna, a dir vero, rara – sopra e accanto a sé piuttosto il socio che lo sfruttatore, il fratello piuttosto che il nemico, e piuttosto che il tiranno ha il maestro illuminato che lo guida e lo sorregge...” (dai *Ricordi Pascoliani* di Giulio Tognacci). Dopodiché disertò le successive riunioni del Consiglio, invocando a più riprese che fossero accolte le sue dimissioni.

Nel 1909 il Pascoli, nonostante gli inviti pressanti, non ritiene opportuno presentarsi alle elezioni politiche nei collegi della Romagna, per i quali invoca i voti per i candidati repubblicani e socialisti.

Anche la Romagna lo interessa in questi mesi: intanto, qui pure, per le elezioni. C'è in una lettera a *Pirozz* un risoluto intervento negativo, contro chi pensava di proporre lui a deputato se si fosse ritirato l'amico Vendemini; anzi prende parte diretta con una lettera pubblica inviata all'amico dott. Antonio Dal Prato, il 4 marzo, che suscitò forte eco nei giornali del tempo. È il Pascoli con le sue note idee che parla da Bologna.

“Caro Dal Prato. Vorrei avere due voti, uno a Lugo, l'altro a Cesena, e recarli a Umberto Brunelli e a Ubaldo Comandini. Ma l'uno è socialista, e l'altro repubblicano... Che importa? Le bandiere son due, una la causa..., nell'uno sono tutti i medici condotti, nell'altro tutti i maestri elementari d'Italia... O medici e maestri che siete accosto alle orecchie e alle anime del popolo, siete voi che dovete formare la base di questa nostra Italia, che ha non uno ma tutti e due i piedi di creta ... Lasciamo alla chiesa la sua libertà e le sue parrocchie; ma anche lo Stato... deve avere queste estreme aggregazioni, in cui si imparino le parole che ci facciano buona

compagnia per tutta la vite e ci consegnino sereni all'inevitabile morte... Vittoria a questi due nomi, Brunelli e Comandini ...".

(da *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*)

“Precipita” la vocazione patriottica e nazionalista del Pascoli

Approdò, alla fine della sua non lunga esistenza, alla vigilia di guerre civili e mondiali, ad una sorta di “socialismo patriottico”, che qualcuno chiamò “nazionalismo”, sulla scia di un amore smisurato per la grandezza – da recuperare – della storia italiana, dalla civiltà di Roma agli eroi del Risorgimento.

In occasione della guerra libica, il 26 novembre 1911, Giovanni Pascoli (candidatosi, dopo la morte di Carducci, al ruolo di vate nazionale) riprendeva le formule del nazionalista Corradini nel celebre discorso, tenuto a Barga, sulla *grande Proletaria*: “La grande proletaria si è mossa. Prima ella mandava altrove i suoi lavoratori che in Patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco. [...] Ma la grande Proletaria ha trovato luogo per loro: una vasta regione bagnata dal nostro mare”.

Il dolce ed umanissimo Giovanni Pascoli, che in precedenza aveva ripudiato la violenza rivoluzionaria, si prodigò non poco nel sostenere e promuovere la conquista della Libia (avrebbe risolto alla radice, pensava, il problema dell'emigrazione).

La gracile democrazia italiana – che riscuoteva la fiducia di pochi, sia a destra che a manca – stava per entrare in una crisi angosciosa.

Pascoli morì il 6 Aprile del 1912. Non vide le cose peggiori.

La Romagna pascoliana

Da vedere, da incontrare, da leggere

Nelle campagne, pur fortemente urbanizzate, della pianura romagnola – estrema propaggine di quella padana, prima dell'Adriatico e dell'Appennino – possiamo ancora rincorrere e ricercare la poesia del Pascoli; oppure, lasciarci guidare da lui e rintracciare ciò che è rimasto di quel millenario mondo contadino, favoloso quanto misero e duro, che fa da sfondo alla sua vita e alla sua poesia.

Provate, uscendo da Rimini, ad immettetevi in una di quelle strade (e non sono poche) che da Santarcangelo portano al mare.

È facile che, prima o poi, vi troviate di fronte, quasi all'improvviso, l'imponente edificio di Villa Torlonia: *la Torre* del Pascoli, con la torretta sul fronte, e con i vecchi edifici della Scuderia e dell'Oratorio attorno. Siete dinnanzi a quella che potremmo definire, per quei tempi, come la "Fiat della Romagna", nell'epoca in cui l'agricoltura era tutto, ed una azienda come quella dei Torlonia possedeva centinaia di poderi. E il padre di Giovanni Pascoli, Ruggero, ne era l'amministratore, prima che fosse assassinato.

San Mauro Pascoli e la casa del Poeta

Ma prima di visitare la "Torre", e il paesaggio agrario

che la circonda, è necessario partire dalle origini: dal paese e dalla casa natale di Giovannino (*Zvani*), e spostarsi di poco.

Infatti, a soli due chilometri c'è San Mauro, con al centro le due piazze comunicanti, sulle quali si affacciano interessanti edifici sette-ottocenteschi, dal Municipio agli oratori di San Sebastiano. A due, proprio due, passi dal centro puoi trovare la "casa Pascoli", oggi museo e sede dell'Accademia Pascoliana. Ed ecco come l'Amministrazione comunale, devota alla memoria del suo più grande cittadino, presenta e descrive la casa natale del Poeta: "... era la modesta residenza di piccoli benestanti rurali, con un orto, un giardino alberato e, al margine del giardino, la cappella [della Madonna dell'Acqua]". Solo nel 1924 la casa diventa patrimonio pubblico e monumento nazionale; successivamente, nel rispetto della volontà del poeta, viene costruito, adiacente alla casa, un edificio adibito a "giardino d'infanzia" ed un altro per il ricovero degli anziani che, insieme alla citata chiesetta e al Parco delle Rimembranze, formeranno il complesso denominato "Domus Pascoli", dichiarato Ente Morale con Regio Decreto nel 1935.

Oggi gli ambienti sono stati ricomposti e trasformati in piccolo museo domestico con oggetti, mobili e piccole cose appartenenti alla famiglia Pascoli, pazientemente racimolati in diverse case del paese dopo la loro dispersione.

La visita può iniziare dalla cucina, l'unica stanza rimasta intatta e che conserva i mobili originali: il camino, il rustico acquaio, il tagliere appeso al muro, la madia, lo staccio, il tavolo centrale e le sedie.

Salendo le scale, lungo le pareti troviamo la documentazione fotografica dei luoghi e momenti legati alla vita del Poeta. Al piano superiore, nella stanza dove Pascoli venne

al mondo sono ancora custoditi alcuni mobili dell'epoca e, in bacheche, varie lettere di Giovanni all'amico sammaurese Pietro Guidi, *Pirozz*, oltre alle firme di illustri visitatori.

L'ultimo spazio è occupato dai mobili dello studio di Bologna e, racchiuse in vetrine, da vecchie edizioni pascoliane, lettere autografe inviate a compaesani, le *opere prime* regalate dal poeta alla sua San Mauro e debitamente autografate, diplomi e ritratti del padre Ruggero, della madre Caterina, delle sorelle Maria e Ida.

Sul fronte della casa pascoliana, una lapide incisa con i versi di una quartina in settenari:

M'era la casa avanti,
tacita al vespro puro,
tutta fiorita al muro
di rose rampicanti.

All'interno il giardino che, seppur rigoglioso, non mostra più il pino e l'ippocastano descritti dal Pascoli e inghiottiti dalla guerra. Solo il pioppo secolare "alto e slanciato" esiste ancora o, meglio, il suo troncone decapitato dai bombardamenti del 1944, insieme ad altre piante menzionate in varie poesie.

Al centro del giardino, su un plinto di pietra calcarea, c'è il busto bronzeo dedicato al poeta. Il compendio è stato affidato, dal 1927 al 2000, alla cura di religiose, e l'intera struttura appartiene all'ente morale "Fondazione Domus Pascoli" che vi gestisce lì un asilo infantile. Se le suore di Maria Bambina hanno custodito i luoghi, spetta all'Accademia Pascoliana, istituita una decina di anni fa, onorare la memoria del Poeta.

L'Accademia, che raccoglie i più eminenti studiosi pascoliani, è un ente culturale che favorisce la conoscenza

dell'opera del poeta attraverso studi, pubblicazioni e convegni: presieduta dal prof. Mario Pazzaglia, cura, in particolare, l'Edizione Nazionale delle Opere di Giovanni Pascoli e la "Rivista Pascoliana" (edita da Pàtron).

Il mausoleo

Fuori il paese, lungo la strada che porta a Savignano, nel "camposanto fosco di cipressi...", c'è la vecchia tomba, appartenente a quella famiglia che il tragico destino disperse e distrusse, quando i figli di Ruggero e della moglie Caterina erano ancora piccoli. La "diaspora" che ne seguì fu così dolorosa da non permettere a tutti, neppure dopo la scomparsa, di fare ritorno al paese. Giovanni, nonostante la sua ribadita volontà di riposare a San Mauro, è sepolto per volontà della sorella Maria a Castelvecchio di Barga. Una sosta davanti al mausoleo della famiglia Pascoli – la cui forma ricorda una specie di enorme "tavola della legge", che elenca i numerosi componenti della famiglia – provoca una forte emozione, quasi permettesse di capire improvvisamente le ragioni di tanta disperazione e di tanta grande poesia.

A questo punto è giunto il momento di ritornare alla Torre.

La Torre

La tenuta "Torre", situata vicino a San Mauro e costeggiata dai pioppi del Rio Salto, apparteneva al principe Alessandro Torlonia. A partire dal 1835 venne ammini-



Una delle grandiose finestre inferriate, sul fronte principale di Villa Torlonia. La severità dell'architettura rispecchia fedelmente quella dei proprietari: esigenti borghesi venuti dalla Francia, che nel 1828 acquistano quel vasto possedimento fondiario. (Foto di Saro Di Bartolo)

strata da Giovanni Pascoli senior, zio di Ruggero (padre del poeta), proveniente da Ravenna; Ruggero nel 1854, alla morte dello zio, assumeva la carica ufficiosa di amministratore del latifondo. Sposando nel 1849 Caterina Allocatelli Vincenzi, che era cresciuta nell'ambito di una famiglia benestante, Ruggero accresceva intorno a sé quel carisma di rispetto e stima di cui già godeva. E lì che la famiglia Pascoli abita, dal 1862 al 1867, è lì che Giovanni vive un'infanzia serena fino alla tragica morte del padre. E chi non conosce – attraverso la poesia – quella tragedia? Era il dieci agosto 1867. È passata un'enormità di tempo, eppure si ha come l'impressione che questo episodio appartenga, come tanti altri (in Romagna e in Italia), alla serie degli eventi luttuosi, anche recenti, da rimuovere, da considerare tabù.

La grande fattoria dei Torlonia, costituita da un complesso di edifici, sta ritornando, dopo una serie di restauri, al vecchio prestigio; la sua vicenda è lunga ed importante, va dai nipoti di Pio VII ai nobili Torlonia, dalla direzione del grande Leopoldo Tosi al sogno (infranto nell'ultimo dopoguerra) di trasformarla in una cooperativa. La Torre conserva i luoghi e gli ambienti fondamentali della storia agricola romagnola. Come pure i segreti della famiglia Pascoli. È un esempio (raro ormai) di villa romagnola del XVII/XVIII secolo, con uno splendido portone settecentesco: il palazzo ha davanti, ai lati, due costruzioni minori (l'abitazione del fattore, ora completamente restaurata, e la chiesetta ottocentesca, intatta, dove ancora si celebrano Messe); mentre nella parte posteriore si trovano imponenti stalle, scuderie e cantine.

È interessante, inoltre, seguire l'evoluzione della Tenuta Torlonia, fino ai nostri giorni, fino alla crisi defini-

tiva di quella grande azienda agricola. Nel secondo dopoguerra, alla morte di don Giovanni Torlonia, i nipoti vendettero la proprietà. Si scatenò, allora, una lotta pesantissima fra due fazioni: tra chi voleva gestire unitariamente la Tenuta – trasformandola in un'unica cooperativa, anche per evitarne lo smembramento – e chi invece puntava a trasformarla in tanti poderi destinati alla piccola proprietà contadina. Prevalse, dopo notevoli contrasti, l'ultima soluzione. Ancora oggi, a San Mauro, si parla (o si tace) dell'intera storia come se si trattasse di una vicenda attuale e delicata. Chi in paese conosce bene questo periodo – l'ultimo tassello della vicenda Torlonia –, ed è candidato a trascriverlo, è il maestro Piero Maroni.

Per informazioni, rivolgersi a:

- Comune di San Mauro Pascoli,
tel. 0541 934021 - fax 0541 933350,
www.comune.sanmauropascoli.fc.it
- Casa Pascoli, Via Pascoli 46, tel. 0541 810100 - 812547
- Biblioteca "Giovanni Pascoli", Piazza Mazzini 7,
tel. 0541 933656
- numero verde 800-580920

Il Paese e gli uomini devoti al Poeta

La cronaca di una giornata che San Mauro Pascoli ha voluto dedicare, recentemente, a Mino Giovagnoli.

In una domenica mattina di ottobre, nuvolosa e addormentata, il paese ricorda Mino. Gente in piccolo pellegrinaggio, arrivata pian piano, quasi andasse alla Messa, nella sala Gramsci, posta all'interno dell'ex Casa del Fascio, a due passi da dove nacque Giovanni Pascoli. L'appuntamento era con Mino Giovagnoli, indimentica-

bile sammaurese, scomparso dieci anni fa. Lungo le strade, deserte e senza traffico, nel grigio silenzio, era possibile capire ed apprezzare, ancor meglio, cosa fosse un paese dignitoso e gentile. Le case tutte basse (piano terra e primo piano), colori di buon gusto (in armonia col passato), qualche vecchia inferriata rimessa a nuovo, portoncini curati ed una pavimentazione stradale da piccolo corso. Alla vita civile e proletaria di San Mauro – nella versione anni '30 e '40 – Giovagnoli aveva dedicato il suo “canzoniere” in dialetto romagnolo: *E zapatìn dal chèsi* (ristampato da Pazzini), una carrellata di poesie, una rassegna epica e grottesca, dolente e spregiudicata, i cui protagonisti sono i nonni e i bisnonni dei sammauresi d'oggi; quegli uomini e quelle donne che, mescolando forza e arguzia, assieme a tanti sacrifici, riuscirono a lasciare in eredità, a parenti e non, un paese come si deve, pieno (si fa per dire) di opifici, ma anche di lapidi e formelle dedicate a Pascoli (naturalmente, ma anche scritte da Lui medesimo), a Garibaldi, Mazzini, Andrea Costa, Leopoldo Tosi... La Società Operaia di San Mauro, nel 1912, inaugurando la propria sede, volle apporre sulla facciata una lapide (ancora lì ben visibile) raffigurante Giovanni Pascoli: i dirigenti scrissero a Massimo Gorki, che si trovava a Capri, chiedendogli una iscrizione. Lo scrittore rispose con una lettera dalla quale i sammauresi trassero una frase che utilizzarono per la lapide: *Muore l'uomo, il Popolo è immortale, ed immortale è il Poeta, le cui canzoni sono il palpito del cuore del suo popolo.*

Ora anche a Guglielmo Giovagnoli, detto *Mino*, è stato intitolato qualcosa: il parco più bello di San Mauro, mentre sulla parete della vecchia casa dei Giovagnoli una piastrella di maiolica riporta i versi di una sua poesia. Per un giorno – per un giorno soltanto – il paese ha

trascurato (ma solo in apparenza) il suo Pascoli. Lo ha fatto per ringraziare chi, in fondo, aveva dedicato tutta la vita al grande Poeta, organizzando per Lui fondamentali convegni e tutto il resto.

Non poteva non piacere un romagnolo come *Mino*, al secolo Guglielmo Giovagnoli. Peccato – veramente un peccato – che sia scomparso così presto. Lui all’età di 68 anni (tanti ne aveva nel 1993, quando morì improvvisamente) era ancora il “ragazzo di sempre”. Pieno di entusiasmo, guardava gli altri sorridendo, da dietro le spesse lenti dei suoi occhiali. Una persona disponibile. Colta e disponibile. Un eterno ragazzo dotato di grandissima tenacia: quella che si ereditava in Romagna, nascendo in una famiglia del popolo, laboriosa e intraprendente. Nella sua vita (peraltro non lunghissima) riuscì a fare tante di quelle cose interessanti che, solo ora, mettendole tutte in fila, si riesce a capire l’importanza della sua biografia. Mino nacque a San Mauro Pascoli nel 1925, e presto rimane orfano del padre (a 5 anni) e della madre (a 9 anni). Il padre Attilio farà in tempo, prima di sposarsi, ad emigrare in America: già calzolaio (poteva essere diversamente a San Mauro?) va a lavorare in un paesino del New Hampshire, a Wolfeboro, presso una importante fabbrica di scarpe; e non fu l’unico romagnolo a trovar lavoro proprio in quella impresa (ad Ellis Island esiste un museo dedicato all’immigrazione, informatizzato, documentatissimo, in cui è possibile ricostruire e recuperare la storia dei nostri corregionali vissuti negli Stati Uniti). Il nonno Attilio ritornò presto dall’America. Preferì assecondare la sua amata Geltrude, che non volle spostarsi da San Mauro. Riuscì comunque a trarre profitto da quella sua breve esperienza: fu il primo ad importare nel paese le macchine per il “finisaggio” delle calzature, inserendole nel suo laboratorio.

Poi nel 1930 morì. Mino, bravo negli studi, si diplomerà maestro nell'Istituto di Forlimpopoli, e insegnando in Romagna (a quei tempi, con classi di 35-40 bambini, non era lavoro da poco) riuscirà a laurearsi in lettere a Firenze: con una brillante tesi sul Pascoli, che il suo professore, Giovanni Nencioni, segnalò al grande critico e filologo Gianfranco Contini. Mino, innamorato del suo paese e del grande Poeta, aveva già scelto di dedicare la sua vita, appunto, a Giovanni Pascoli. Il Comune di San Mauro, allora, in quel durissimo dopoguerra, non aveva né uomini, né risorse da destinare al suo prezioso concittadino, né tanto meno accademie (quella dedicata al Poeta sorgerà nel 1982). Tutto si basava sul volontariato. Ed è lì che inizia l'avventura di Mino, operatore culturale in proprio, solitario, tenacissimo ed entusiasta: a partire dal recupero della casa natale del Poeta, danneggiata dalla guerra. La moglie di Mino, Brunella Trevisani, ricorda come il futuro marito (si sposeranno nel '54) s'impegnò, assieme a Galliano Ricci, nel salvare la documentazione e i libri finiti sotto le macerie.

Ma il suo sforzo raggiunse il culmine, nei primi anni Cinquanta, in vista del primo centenario della nascita di Giovanni Pascoli (1855-1955): un impegno che era doveroso non mancare, dando vita ad un grande convegno. Ma l'ente locale è senza soldi, e le imprese del posto ancora troppo piccole per finanziare quell'importante iniziativa. Allora Mino prende la decisione di scrivere a tutti i Comuni d'Italia, spiegando la situazione e chiedendo aiuto. Ed ecco il miracolo (qualcosa che può accadere quando persone coraggiose si muovono per realizzare imprese nuove e giuste): arrivarono tanti soldi, da tutt'Italia; Mino organizzò celebrazioni e conferenze veramente all'altezza dell'occasione... e il Comune di San Mauro, con l'eccedenza, asfaltò le strade del paese!

Quello tra il '54 e il '56 fu un periodo straordinario della sua vita: in poco più di un anno si sposò, nacque il suo primo figlio, si laureò, organizzò una serie di eventi (per il centenario) a cui parteciparono i più grandi studiosi e letterati italiani, autorità e un vasto pubblico, con una solenne conclusione che vide la presenza di Giovanni Gronchi, allora Capo dello Stato. Gianfranco Contini tenne in quell'occasione una relazione che è già entrata nella storia della critica e della letteratura italiana, una svolta nell'interpretazione del Pascoli: la dimostrazione più alta delle novità coraggiose presenti nel linguaggio del Poeta. Un'impennata che produsse un rinnovato interesse da parte della critica e del pubblico, similmente a quanto accadde negli anni '80 e '90 con gli scritti di Cesare Garboli. Una memoria scritta di quelle fantastiche giornate è conservata diligentemente negli Atti che furono pubblicati nel 1958, presso lo stabilimento Lega di Faenza, in collaborazione con la Società di Studi Romagnoli: un libro che, come uno scrigno semplice e raffinato, racchiude e conserva le parole di Francesco Flora, Giovanni Getto, Antonio Baldini, Vittorio Lugli, Giorgio Petrocchi, Aldo Spallicci, Augusto Vicinelli... Anche quella fu opera, in gran parte, di Mino. Cosa furono quelle giornate per San Mauro? Potessimo riviverle, non crederemmo ai nostri occhi: in quel teatrino parrocchiale (altre sale non c'erano) si affollava l'umanità che compone, a vario titolo, la grande letteratura del Novecento italiano: dalla sorella del Poeta – Ida, ultranovantenne, che risiedeva a S. Giustina di Rimini – a Marino Moretti, a Eugenio Montale... ai vecchi del paese che, da ragazzi, avevano conosciuto il loro caro *Giovannino*.

Ma l'attività di Mino non si ferma qui, instancabile, organizzerà anche i grandi convegni del 1962 e del 1982 (curandone, successivamente, gli atti per l'editore Mag-

gioli), che videro la presenza di tantissimi altri personaggi e studiosi; ne ricordiamo, per brevità di spazio, solo alcuni: Carlo Bo, Ettore Paratore, Antonio Piro-malli, Edoardo Sanguineti, Adriano Seroni, Giorgio Barberi Squarotti, Giuseppe Leonelli, Claudio Marabini, Giuseppe Nava, Maurizio Perugi...

Mino nel frattempo era diventato, prima, direttore didattico e, poi, ispettore, promuovendo la vita scolastica in Romagna, tra San Mauro, Ravenna, Santarcangelo e Rimini (dove visse dal '64 fino al '93), non solo con l'attività ordinaria ma anche con tante iniziative culturali, tra le quali le sue numerose conferenze. La sua vita è stata dedicata, con grande profitto, al genio di Giovanni Pascoli. Mino, altra sorpresa, è stato poeta dialettale e pittore di prim'ordine. Le sue poesie, racchiuse nel volume *E zapatìn dal chèsi*, costituiscono il ritratto più felice della vita di paese... di un paese che si chiama San Mauro, la cui storia è attraversata da vicende gigantesche come quella del Pascoli, dei Torlonia, delle lotte agrarie, dell'epopea dei calzaturieri... Mino il riconoscimento più alto, comunque, lo ebbe in vita: quando Augusto Vicinelli, il critico di fiducia di Maria Pascoli, gli propose di diventare il curatore dell'intero archivio del Poeta (più di 70.000 carte), a Castelvecchio di Barga.

Ed ecco un saggio della sua "felice arguzia", dedicato a quando Mussolini, in vacanza sulle spiagge di Romagna, andava in pellegrinaggio (e ci andò più di una volta) a San Mauro: la scena è descritta nei primi versi della sua poesia *E Duce*, tratta dal volume *E zapatìn dal chèsi*.

*L'arivéva da zétt, a l'impruvoisa, d'Arzéun,
t'un sti biènc'h da marinèr, nir cmè e toun,
cl'avòiva fat la chéura de sòul s'e sabiòun.*

*Sla piazza i curoiva tott i canzulér,
 i j stéva d'atònda e i sbatòiva al mèni a témp.
 E léu, s'al ganàsi quèdri, ui féva:
 "Aviv dal schérp, aviv dal schérp da fé?";
 e pu l'andéva t'e Cuméun de Podestà,
 che da la sudiziòun un rimidiéva parola;
 e dòp a pi, féna la chèsa ad Pascoli,
 s'un cudàzz ad burdéll, dònì e òman
 chi rugioiva cmè che foss di matt.
 La Bertina l'al guardéva da la finèstra,
 la scruléva la tèsta e la giòiva:
 "Um pèr un gelatèr!..."*

...

(*Il Duce* – Arrivava in silenzio, all'improvviso, da Riccione, /
 in un vestito bianco da marinaio, nero come il tonno, / ché aveva
 fatto la cura del sole sulla sabbia. / Sulla piazza correvano tutti i
 calzolai, / gli stavano attorno e battevano le mani a tempo. / E lui,
 con le mascelle quadrate, gli diceva: / "Avete delle scarpe, avete
 delle scarpe da fare?", / e poi andava nel Comune dal Podestà, /
 che dalla soggezione non rimediava parola; / e dopo a piedi, sino
 alla casa di Pascoli, / con un codazzo di bambini, donne e uomini,
 / che urlavano come fossero dei matti. / La Bertina lo guardava
 dalla finestra, / scrollava la testa e diceva: / "Mi sembra un gela-
 taio!..." / ...)

Sogliano al Rubicone, "piccolo grandemente amato paese di Romagna"

L'esistenza del Pascoli si snodò attraverso innumerevoli città e paesi italiani: la sua vita fu un continuo peregrinare, per motivi di studio e di lavoro, contraddistinto dal disagio, dalla provvisorietà, dalla sua condizione di orfano di entrambi i genitori, fin dalla tenera età. La tra-

gedia pascoliana inizia – travolgendo una famiglia composta da nove figli – con l’uccisione del padre Ruggero e la morte della madre Caterina Allocatelli Vincenzi, avvenuta poco dopo, il 18 dicembre 1868.

Ci saranno, poi, nuovi lutti a costellare la diaspora e la crescita di questo gruppo di ragazzini e bambini.

Le difficoltà economiche, da allora, saranno una costante nelle vicende di tutti i componenti della disciolta famiglia.

Ad offrire loro un sostegno saranno le due sorelle della madre: Rita e Luigia, originarie di Sogliano; ma soprattutto la zia Rita.

La madre del Pascoli, Caterina Allocatelli Vincenzi, era figlia di Paolo Vincenzi e Olimpia Allocatelli di Sogliano (Olimpia era l’unico rampollo del ramo primogenito della nobile casa Allocatelli di Sogliano, ed erede di una buona sostanza). La sorella Rita sposò un ricco possidente di Sogliano, Placido David; mentre Luigia andò in sposa ad Alessandro Morri, segretario del Comune di Sogliano e poi di quello di Rimini.

La zia Rita ebbe con sé Giovanni a Sogliano quando aveva tre anni e mezzo e lo tenne alcune settimane alla vigilia della festa di San Giovanni (su per giù di quella età, la zia ebbe tutti i nipoti per un po’ di tempo in casa sua); la primogenita Margherita (che nel novembre 1868 morirà di tifo) era stata messa in collegio dalle Maestre Pie a Sogliano, mentre i fratelli, Giacomo, Luigi e Giovanni si trovavano nel convitto dei Padri Scolopi a Urbino.

Le sorelle Ida e Maria, vissero ininterrottamente a Sogliano, dal 1871 al 1885, l’anno in cui Giovanni le porterà definitivamente con sé a Massa.

Le condizioni economiche della zia Rita, però, peggioreranno notevolmente, “non erano più floride come



1955. San Mauro Pascoli. In una pausa del Convegno dedicato al centenario della nascita di Giovanni Pascoli organizzato, per conto del Comune, da Mino Giovagnoli. Al centro della foto, l'ultranovantenne Ida Pascoli, la sorella del Poeta, che viveva a Santa Giustina dal 1895. A sinistra, la moglie di Mino, Brunella, con il figlio Attilio di pochi mesi. L'ultimo a destra è Marino Moretti. Gianfranco Contini, in quell'occasione, tenne il suo celebre (e fondamentale) discorso: "Il linguaggio di Pascoli".

qualche anno prima quando viveva il suo suocero Luigi David, perché Emilio – il figlio – aveva una invincibile passione per i cavalli e aveva contratto molti debiti...”; il marito e il suocero erano morti, e il figlio aveva contribuito ad aggravare la situazione...

Nonostante tutto la zia Rita si impegnerà sempre nei confronti dei nipoti, soprattutto per Ida e Maria, che alterneranno una presenza nel Convento delle Agostiniane, come educande, al soggiorno in casa sua, a Sogliano.

E Maria scrive:

Noi sorelle, perché la zia non poteva pensare del tutto a ciò che occorreva, per le nostre spese personali, vestiti, scarpe ed altro, era necessario che lavorassimo un po' per gli altri, e che ci adattassimo a fare anche un po' di scoletta ai bimbi di alcune famiglie amiche che ci avevano già interpellate [...].

la nostra buona zia Rita [...] sapeva tutto di casa nostra, era sempre stata confidente di nostra madre e la sua assistente nei suoi grandi dolori. L'aveva assistita giorno e notte nella malattia che la condusse alla morte, col povero Giacomo, fino all'ultimo respiro.

Giovanni, Ida e Maria tennero con loro, per quasi un paio di anni, il figlio di Emilio, Placido David, che in quel periodo si avvicinò agli studi classici proprio a Livorno. In quell'occasione, la zia Rita rimase a Livorno per 5 o 6 mesi: fu l'occasione per ricostruire tante vicende familiari, (“e quanti ricordi suscitò e chiarì nella nostra mente della nostra famiglia e della nostra infanzia”); secondo Maria, i ricordi della zia – in quell'indimenticabile soggiorno – sono racchiusi nelle successive poesie del Pascoli: *La cavalla storna*, *Un ricordo*, *Nido di farlotti* ...

Il piccolo Placido morì nel 1894, a causa di una malattia incurabile; il Pascoli lo ricorda nella poesia *Placido*, all'interno del volume *Myricae*.

La cronaca di quel 1894: Placido è prossimo alla fine. Maria e Giovanni si precipitano a Sogliano. Ma Placido era morto il giorno avanti. Si fermarono, prima alla foresteria del Convento, dalla Rosa, domestica anche in casa David, poi raggiunsero la zia. Anche la visita al cimitero la si può leggere nella poesia *Placido*.

“Il giorno dopo – scrive Maria – andammo a fare una visita al mio convento, a trovare le mie buone Madri e Maestre che avevano fatto dire dalla Rosa che non partissimo senza essere stati da loro... la soave suor Agnese Mazzoli, che non stava in sé dalla contentezza. Per aderire al caloroso invito della Madre Badessa, dovemmo andare quella sera a cena in foresteria...”.

Per Placido, il Pascoli, scrisse anche un'epigrafe sulla tomba.

Sono numerose le poesie che il Pascoli dedicherà a Sogliano, al Convento di S. Agostino e alle monache (*Le Monache di Sogliano da Myricae, Suor Virginia da Primi Poemetti...*)

Sogliano volle rendere omaggio al Poeta e lo elesse suo “cittadino onorario” (nel 1906), e a Lui volle dedicare la via che conduce al Monastero delle Agostiniane. Sogliano si trova a 25 km da Cesena, ancor più vicino a San Mauro Pascoli, e lì si respira già l'aria dell'Appennino.

Pascoli e la “multiforme” Rimini

Rimini già nell'Ottocento ha fama di cittadina un po' frivola, dedita al divertimento, agli incontri. Scrivendo, da Matera nel 1883, ad uno degli amici più cari – Raffello Marcovigi – il Pascoli, che non ha ancora trent'anni, programma così l'ultimo scorcio della sua

gioventù: “Spero d’averne un gruzzoletto per quando tornerò, e divertirmi un poco teco a Rimini o altrove, se pure ti degnerai d’avermi qualche volta a compagno, damerino che sei. Poi prenderò moglie ...”. Come dire: a Rimini ci si va d’estate a fare un po’ di pazzie, prima di mettere la testa a posto.

Ma nella città, la famiglia Pascoli scampata alle disgrazie, e composta ormai da ragazzi (Giacomo, Giovanni, Raffaele, Giuseppe, Ida e Maria), vivrà in via San Simone (oggi via Serpieri), dal 1871 al 1873, consigliata e seguita dallo zio Morri.

A Rimini, Giovanni frequenterà solo la seconda Liceo, in via Gambalunga, dove oggi c’è la grande biblioteca comunale (in cui è possibile prendere in visione le copie de “Il Nettuno”, il periodico diretto da Francolini, che ospiterà nel 1878 la poesia *La morte del ricco*, scritta da un Pascoli giovane rivoluzionario).

Un saggio di Antonio Montanari, “*Zoca e Manèra*”. *Giovanni Pascoli studente a Rimini (1871-1872)*, documenta dettagliatamente l’iniziazione politica del giovane sammaurese nella città, in anni cruciali per la nascita dei nuovi movimenti anarchici e socialisti. Il saggio si può leggere all’interno del volume *Pascoli socialista*.

Il Pascoli, poi tornò a Rimini, a varie riprese, ai tempi dello “sbandamento” universitario, in cerca di soldi e di amici. Per il periodo bolognese, invece, particolarmente utile è la lettura del saggio di Elisabetta Graziosi, *Pascoli studente e socialista: una carriera difficile*, nel volume sopracitato.

Un’ultima curiosità: ancor oggi si può ammirare lungo viale Vespucci, al mare, una bella villa trasformata in un locale pubblico di prestigio: *l’Embassy*. All’inizio

del secolo, quell'edificio di pregio, portava il nome di "villino Cacciaguerra"... ed era di proprietà del famigerato "mandante", il quale, essendosi ulteriormente arricchito, aveva acquistato la costruzione più prestigiosa della passeggiata. I conti tornano.

Cesena, Pascoli e Serra

Giovanni Pascoli e Renato Serra, due protagonisti della letteratura, scomparsi alla vigilia (o quasi) di quel Trentennio che racchiuse disastri umani inenarrabili: la Grande guerra, la dittatura e il secondo conflitto mondiale. Sono, il Pascoli e il Serra, due "fari" di quella Romagna civile, umanissima ed umanista, a cui tutti vorrebbero fare appello. Eppure anch'essi non resistettero alla deriva nazionalista di quegli anni. Il poeta di San Mauro promosse la campagna di conquista della Libia, mentre il raffinato critico cesenate aderì allo spirito della Grande Guerra, e fu ucciso nelle trincee del Podgora, nel luglio del 1915, a pochi giorni dall'inizio del conflitto. Renato Serra sapeva che quella guerra era, come le altre, "... una perdita cieca, un dolore, uno sperpero, una distruzione enorme e inutile". Ciò nonostante non volle sottrarsi al sacrificio comune. Non volle abbandonare la *gente del popolo*, proiettata in una prova così dura. Egli chiese, come intellettuale che fino ad allora aveva vissuto un privilegiato (e umanamente misero) isolamento, di essere accolto fra loro.

Mi contento di quello che abbiamo di comune, più forte di tutte le divisioni. Mi contento della strada che dovremo fare insieme, e che ci porterà tutti egualmente: e sarà un passo, un

respiro, una cadenza, un destino solo, per tutti. Dopo i primi chilometri di marcia, le differenze saranno cadute come il sudore a goccia a goccia dai volti bassi giù sul terreno... Non c'è tempo per ricordare il passato o per pensare molto, quando si è stretti gomito a gomito, e c'è tante cose da fare; anzi una sola, fra tutti. Andare insieme ...

(da Renato Serra, *Esame di coscienza di un letterato*, 1915).

Ecco delle scelte e dei libri che sicuramente Pascoli avrebbe apprezzato; non altrettanto si può dire di alcuni saggi (importantissimi) che Serra dedicò al poeta di San Mauro, prima che quest'ultimo morisse: al Pascoli, e alla sorella, uno in particolare non piacque.

Renato Serra, poi tenne un nobile discorso, la sera di sabato 20 aprile 1912, al Teatro Bonci di Cesena, in occasione della commemorazione del Pascoli. Il teatro era gremito. I giornali locali scrissero di una vera e propria folla di cittadini, che salutarono con una lunga ovazione il discorso.

La Romagna – in tutte le sue versioni – non avrebbe più abbandonato il grande Poeta.

Poscritto su Pascoli e la Romagna

di Gianfranco Miro Gori

Pascoli e la Romagna. Due termini inscindibili. Pressoché un unico concetto. Un'endiadi. Perché Pascoli ha nutrito la sua arte attingendo costantemente dal "paesaggio" della piccola patria. Le cose, le persone, la lingua dialettale del mondo poetico di Zvanì sbucano da San Mauro e dintorni. Emergono dalla sua infanzia e giovinezza. Per diventare patrimonio comune. Si tratta, ovviamente, delle *Myricae*. Che alla piccola patria ritornano in modo esplicito. Come in *Romagna*, per esempio: "[...] udiva dalle rane dei fossati / un lungo interminabile poema. // E lunghi e interminati, erano quelli / ch'io meditai mirabili a sognare: / stormir di frondi, cinguettio d'uccelli, / risa di donne, strepito di mare". Ma non si tratta soltanto delle *Myricae*. Bensì anche della restante produzione poetica, fino ai *Canti di Castelvecchio*. Dove una sezione, intitolata *Il ritorno a San Mauro*, rappresenta ciò che rimane dei progettati *Canti di San Mauro*. Dove si dice, per esempio, in *Le rane*: "Io sento gracchiare le rane / dai borri dell'acque piovane / nell'umida serenità. / E fanno nel lume sereno / lo strepere nero d'un treno / che va..."

Se il "lungo interminabile poema" è diventato un "gracchiare" e lo "strepito di mare" s'è mutato in "strepere nero d'un treno", il movimento è sempre lo stesso: quello del ritorno. Ritorno in quel mondo che – parola

del Poeta – “ha per confini il Luso e il Rio Salto e per centri la chiesuola della Madonna dell’Acqua e il camposanto fosco di cipressi”. Un luogo da cui egli s’era dovuto staccare in modo traumatico a causa dell’assassinio del padre e della conseguente distruzione/dispersione del “nido” familiare. Un luogo al quale voleva ritornare, dopo la morte, per riposare accanto al padre, alla madre, ai fratelli. Fu Mariù, la sorella, che non acconsentì al ritorno finale. Lei, donna forte e intelligente (trasfigurazione dell’*azdóra* romagnola), considerava i sammauresi, se non complici dell’omicidio del padre, certo rei di imperdonabile omertà riguardo ai presunti assassini: esecutori materiali e mandante. Un’avversione di Mariù che fu corroborata, dopo la morte di Zvanì, da un presunto sgarbo dei sammauresi. Lei, che s’era spinta a consigliare un medico condotto ai suoi antichi compaesani. E loro che non avevano tenuto in nessun conto la “raccomandazione”.

D’altra parte Mariù covava altro risentimento nei confronti della piccola patria. L’impegno politico del fratello nelle file del socialismo rivoluzionario era nato proprio nel clima sovversivo della Romagna della seconda metà dell’Ottocento. Nella Rimini del primo congresso dell’Internazionale. Dei reduci della Comune di Parigi. Mariù, che non apprezzava i sogni rivoluzionari del fratello, si adoperò in tutti i modi per rappresentare quel periodo come uno sbandamento giovanile: frutto dell’esempio e dell’insegnamento di cattivi maestri. Oggi sappiamo, invece, grazie a un saggio della Graziosi (in *Pascoli socialista*), che Zvanì fu un agit-prop. Altro che provinciale ingenuo traviato. Non solo. L’impegno politico socialista fu per il Poeta una costante. Come ho scritto altrove (chiedo venia dell’autocitazione): una “corrente che percorre tutta la sua vita: a

volte sgorga impetuosa, a volte fluisce sotterranea, ma sempre presente: il socialismo”: dal socialismo anarchico giovanile al socialismo nazionale, nazionalista e – se è lecito l'accostamento – colonialista del discorso della maturità dedicato alla *Grande proletaria*.

L'*engagement* di Zvanì consente di chiudere questo disordinato e rapido poscritto sottolineando un paradosso. Valgimigli ebbe a scrivere, in una breve nota premessa a *Questa Romagna* (a cura di Andrea Emiliani), che esistono due tipi di romagnoli. Un'immagine diffusa, prevalente e prepotente del romagnolo spavaldo e “politicante”. Che egli fa risalire all’“uomo di Predappio”; e, nella scia di Serra, a Beltramelli e Oriani. E una Romagna “più vera, anche se meno conosciuta”, dolce e poetica. Quella di Moretti, Panzini e, appunto, del più grande di tutti, il nostro Pascoli. Eppure Zvanì, a ben vedere, è anche figlio e erede dell'altra Romagna. La più nota. Gramsci, che ritorna più volte su Pascoli nei *Quaderni del carcere*, a un certo punto annota che egli “aspirava a diventare il leader del popolo italiano”. Se è arduo misurare la quota di verità dell'affermazione gramsciana, è certo che la politica, per Zvanì, fu una sorta di bussola. A essa dedicò energie e passione. E, se è pur vero che da essa trasse più delusioni che altro, mai se ne distaccò.

INDICE

Il rapporto del Pascoli con la sua terra di Luciana Garbuglia	5
La Romagna intima di Giovanni Pascoli di Giovanni Montanari	7
Una storia così importante, così imbarazzante <i>La terra del Pascoli, di Fellini... e del Duce.</i>	9
Alla ricerca di una vita possibile <i>Giovanni Pascoli si laureerà a pieni voti, e Andrea Costa entrerà in Parlamento</i>	41
Sangue romagnolo <i>Il delitto Pascoli e l'istruttoria impossibile</i>	59
“La lotta che ognuno ha da combattere con se stesso” <i>Notizie sulla biografia politica del Pascoli</i>	79
La Romagna pascoliana <i>Da vedere, da incontrare, da leggere</i>	99
Poscritto su Pascoli e la Romagna di Gianfranco Miro Gori	119